

Il Sussidiario

Gennaio 2022

Sommario

1. Foschi Fabrizio: SCUOLA/Prof e studenti, le riforme non vi riguardano più: ci pensa il Pnrr (03.01.2022)
2. Terzoli Nora: SCUOLA/Se la nostra fragilità non diventa una risorsa, avremo perso tempo (04.01.2022)
3. Gorini Andrea: SCUOLA/Servono prof, non burocrati: mandiamo i giovani a "bottega" (05.01.2022)
4. Rossitto P. (int): SCUOLA/Quando la sofferenza sale in cattedra, non c'è realtà "virtuale" che tenga (07.01.2022)
5. Pasolini Roberto: SCUOLA/Dad o presenza, chi si è dimenticato della "centralità dello studente"? (10.01.2022)
6. Acampora Ciro: SCUOLA & COVID/ Perché De Luca & Co. non allungano l'anno scolastico ad agosto? (11.01.2022)
7. Guariglia Genny: SCUOLE RIAPERTE IN CAMPANIA/ Se dipendiamo dai giudici e non dal buon senso (11.01.2022)
8. Agostoni: SCUOLA IN PRESENZA/ "Per un bambino la solitudine è più grave di qualsiasi patologia" (12.01.2022)
9. Toccafondi G. : SCUOLA/"Quella in presenza si aiuta potenziando trasporti, tamponi e tracciamenti" (13.01.2022)
10. Parlamentari: SCUOLA/Lettera: sviluppo delle soft skills, la legge c'è ora tocca ai prof. (14.01.2022)
11. Fornaroli: SCUOLA/Orientamento dopo le medie: l'aiuto di Dante, meno teoria e più realtà (17.01.2022)
12. Urbinati Carla: SCUOLA/Pandemia, social, tempo online: quando l'altro diventa nulla (18.01.2022)
13. Zen Gianni: SCUOLA/ Come scegliere le superiori: 5 consigli e uno "specchio" per osservarsi (19.01.2022)
14. Chiosso G.: SCUOLA/Non solo Covid: perché il miglioramento è tabù (e a chi giova nascondere) (20.01.2022)
15. Lettera firmata: SCUOLA/ Ddi, quarantene e adempimenti, per noi mamme è una tortura cinese (21.01.2022)
16. Giulian Laura: SCUOLA/ Quel 20% di bambini in sovrappeso e la riforma da fare nella primaria (24.01.2022)
17. Petrolino A.: SCUOLA/ Gestione delle quarantene, ecco come uscire dal caos (senza sprecare soldi) (25.01.2022)
18. Colombini Angelo: SCUOLA/ Lorenzo, non sei morto di "alternanza": il sistema duale funziona (26.01.2022)
19. Quintano Cl.: SCUOLA/ Così la "generazione Erasmus" ha fatto crescere il capitale umano dell'Ue (27.01.2022)
20. Rizzo Vincenzo: SCUOLA/ Se le regole anti-Covid tradiscono una generazione che chiede risposte (28.01.2022)
21. Bianchini Sergio: SCUOLA/ Docenti deboli, 68 e psicologi: i "maestri" della disciplina assente (31.01.2022)
- 22.

1. SCUOLA/ Prof e studenti, le riforme non vi riguardano più: ci pensa il Pnrr

Pubblicazione: 03.01.2022 - Fabrizio Foschi

Con i soldi del Pnrr in arrivo (e le riforme stabilite altrove) la scuola italiana diventa semplice spettatrice del proprio futuro

La scuola italiana è messa così: tra il 2022 e il 2025-2026 dovranno essere attuate (secondo le previsioni del Miur) le sei riforme e le undici linee di investimento previste dal Pnrr per il settore istruzione, per complessivi 17,59 miliardi di euro. Perché questa tempistica?

Lo prescrive l'Europa che ha destinato i fondi (vedi Regolamento Ue n. 241/2021). Si procede a cascata a partire dall'alto: l'Europa sborsa i denari (**a certe condizioni, come sappiamo**), i tecnici del Miur elaborano i piani, gli enti locali li attuano. In questa fase (fine del 2021) si è entrati in una logica più stringente, che impegna la macchina ministeriale a passare dalla presentazione dei progetti alla loro effettiva realizzazione.

In questo senso, il 2 dicembre scorso è stato emanato il decreto 343 che ripartisce i primi 5 miliardi tra le regioni per le seguenti missioni:

- 1) costruzione di nuove scuole mediante sostituzione di edifici: 800 milioni;
- 2) incremento asili nido e scuole d'infanzia: 3 miliardi;
- 3) estensione del tempo pieno: 400 milioni;
- 4) infrastrutture per lo sport: 300 milioni;
- 5) messa in sicurezza e riqualificazione delle scuole: 500 milioni.

Questa prima tranche del Pnrr è in pratica di competenza degli enti locali che tra il 2022 e il 2023 dovranno mettere in atto le procedure per l'aggiudicazione e l'avvio dei lavori. Investimenti e riforme procedono secondo frazioni temporali distribuite negli anni. Solo in due casi è previsto dal piano ministeriale che le riforme siano "adottate" entro il 2022: la riforma dell'orientamento e la riorganizzazione del sistema scolastico (numero degli studenti per classe e dimensionamento della rete scolastica).

Mai la scuola italiana nella sua gloriosa e lunga storia ha avuto a disposizione tanti soldi. Nello stesso tempo, mai la scuola italiana nella sua sostanza, fatta di soggettività docente e discente, è stata così **deprivata della possibilità di elaborare il proprio futuro**. Da una parte i soldi, e dall'altra il soggetto che sarebbe deputato a utilizzarli, ma che resterà povero culturalmente, perché alla fine della fiera non avrà collaborato a stabilirne l'utilizzo.

Con questo non si vuole accusare nessuno di malgoverno o incompetenza. Si vuole soltanto sollevare una questione di metodo. Nel recente passato le riforme della scuola (talvolta in assenza di fondi o addirittura concepite per ridurli) derivavano da una qualche forma di progettualità politico-culturale. Chissà, c'era chi voleva fare un doppio canale liceale e professionale perché convinto che dopo la terza media molti studenti desiderassero studiare e anche imparare a lavorare. Oppure c'era chi (ministro dell'Istruzione) privilegiava la licealizzazione della **istruzione tecnica**, convinto che il modello di scuola fosse quello che combinava sapere umanistico e sapere scientifico. Insomma, le parole "riforma" e "riordinamento" hanno sempre sollevato interventi, dibattiti, prese di posizione, maturazione di coscienze.

Ora con i soldi messi a disposizione dall'Europa si stanno predisponendo condizioni strutturali e ambientali dalle quali dovranno derivare, ma solo dopo, i saperi e le conoscenze. Lo suggerisce in un passaggio anche il decreto citato (343 del 2/12) che auspica la "realizzazione di scuole inclusive... in grado di garantire una didattica basata su metodologie innovative".

Se il nostro Paese sta cambiando, se il nostro Paese cambierà lo deciderà **il livello di maturazione di una soggettività** costituita da responsabilità personale, libertà di scelta, adesione al senso della comunità. Nello stesso modo, se la scuola cresce nel nostro Paese, se crescerà, lo deciderà il livello di maturazione dei desideri personali che devono essere aiutati a svolgersi, a rappresentarsi criticamente nei ragazzi attraverso l'incontro con degli educatori e dentro un lavoro di approfondimento culturale e disciplinare.

Il mondo della scuola in tutte le sue componenti di base non può essere lasciato da parte mentre si progetta il suo futuro. Se "Futura" è la cifra del programma ministeriale funzionale al Pnrr, tale cifra dovrebbe essere cambiata in "Matura", intesa come opportunità di crescita collettiva e non solo individuale. Dentro il contesto del grande dramma che tutti con grande dignità stiamo affrontando.

2. SCUOLA/ Se la nostra fragilità non diventa una risorsa, avremo perso tempo

Pubblicazione: 04.01.2022 - Nora Terzoli

La pandemia ci ha fatto riscoprire fragili. Anche e soprattutto nella scuola. Una fragilità che da accogliere perché capace di aprire nuovi orizzonti

Nei giorni che segnano il passaggio tra l'anno vecchio e il nuovo, il tempo, anche quello della scuola, seppur comunque incalzato da diverse scadenze, sembra avere una breve sosta, utile ai bilanci e alle riflessioni. Viene allora naturale farsi qualche domanda e soprattutto lasciare spazio a quegli interrogativi che vanno al cuore della vicenda, spesso lasciati sopiti dall'incalzare delle urgenze.

Che anno è stato? Quale sensazione ci lascia dopo qualche giorno che se n'è andato? Se lo dovessi riassumere in una sola parola, direi che è stato il tempo della fragilità.

Fragilità che si è manifestata come insicurezza sulla possibilità di fare scuola in presenza o a distanza, ma soprattutto fragilità dell'io, di tanti io, che si sono lasciati alle spalle il loro ego sfrenato, le loro vere o presunte sicurezze, erose da **una pandemia che sembra non avere fine**.

Mentre per diversi studenti, ma anche per alcuni adulti le incertezze sono diventate patologie, difficili da risolvere, per tutti è emersa la necessità di fare i conti con un'umanità ferita, con una domanda di senso incalzante, resa potente dalla caduta di presunte certezze. La consueta routine si è rotta, trascinandoci con sé la supponenza di un io che si sentiva padrone del suo destino. Come ha risposto la scuola a questa nuova realtà e come può continuare a rispondere?

Direi innanzitutto **accogliendo la fragilità**, non negandola, ma interrogandola. La grande letteratura, le intuizioni e scoperte dei geni dei diversi ambiti del sapere non nascono da personalità soddisfatte, da *ego* ipertrofici e arroganti, ma da uomini e donne consapevoli dei loro limiti, curiosi e sempre insoddisfatti, perché coscienti che la strada della conoscenza avviene per continue approssimazioni e non conosce fine. Lo ricorda Shakespeare: ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, che non nella tua filosofia.

La fragilità è espressione di una corretta posizione davanti al reale: l'uomo, riconosciuto il proprio limite strutturale, è destato alla curiosità e al desiderio della conoscenza. La fragilità dunque non può che essere la benvenuta tra le mura della scuola, perché favorisce nella persona un atteggiamento di apertura verso il reale.

La letteratura, la scienza, l'arte e le altre discipline consentono di comprendere che la fragilità dell'io, la sua domanda di senso, non sono espressioni di debolezza, ma di verità e quindi di possibilità di inoltrarsi in una conoscenza **appassionata, non nominalista e astratta**, ma piena di umanità e di senso.

Nulla è più motivante allo studio di questa consapevolezza che cresce nel tempo e alla quale si è progressivamente guidati **da adulti esperti e appassionati**. Come ricorda Daniela Lucangeli, il vero maestro sa vedere nella vulnerabilità una risorsa per la comprensione del mondo e una strada per la valorizzazione del talento e del destino di un giovane: "Il suo sguardo ha visto le potenzialità del mio, di chi vuole studiare, capire per aiutare davvero, ed è così che, forse senza accorgersene, mi ha spinto a trasformare la mia vulnerabilità in forza".

La fragilità diviene allora continuo appello alla crescita dell'umano e non prigione per l'espressione della personalità.

Vulnerabilità che rende capaci di costruire relazioni nuove, libere da affermazioni di potere e da giochi di rivalsa, anche all'interno della scuola dove spesso si è tentati, per far emergere le potenzialità degli studenti, di sollecitare la competizione e la sfida, pensando che l'intelligenza e la passione dei ragazzi possano alimentarsi con l'emulazione del più bravo e del più determinato.

In realtà l'avventura della conoscenza non è l'impresa di un ardito solitario, che si fa strada ignorando gli altri, quanto un'avventura condivisa, **un'esperienza di relazione**. È la memoria della comune condizione di debolezza, finitezza, sofferenza che costituisce la vera base del legame sociale, ci ricordano Giaccardi e Magatti, in uno dei loro libri in cui raccolgono riflessioni su quanto l'esperienza tragica della pandemia potrebbe insegnare alla società odierna.

Le grandi conquiste della conoscenza sono opere condivise lontane da esasperanti protagonismi. Un io consapevole del proprio valore riconosce la positività dell'altro e lo accoglie come risorsa per la propria crescita. Si tratta di una concezione della persona che non trova grande ospitalità nelle nostre scuole, più facilmente luoghi di affermazione individualista. Eppure dovrebbe essere ormai chiaro quanto al sapere sia connesso il valore della relazione: si impara insieme, con il contributo di tutti e grazie alla guida di sapienti maestri. Quando la conoscenza è intesa come alta sfida della ragione e insieme dell'affezione è un'impresa solidale, costruita insieme con l'apporto di tanti io, che accettano di essere fragili.

Analogamente i docenti riconoscono il valore della collegialità solo se si liberano da falsi e ipertrofici protagonismi e, accogliendo la fragilità come dimensione caratterizzante dell'io, ricercano modalità condivise di lavoro e di proposte per i loro studenti.

Divengono allora maestri appassionati, capaci di far entrare i ragazzi nelle "botteghe" del loro mestiere, per introdurli nella disciplina che insegnano, consapevoli che la conoscenza non è un cammino diritto e preordinato, quanto un sentiero in cui l'errore è ammesso e valorizzato e dove le tappe sono spesso raggiunte lasciando spazio all'imprevisto.

Perché dunque soffermarsi a riflettere sul senso della fragilità a scuola?

Perché il riconoscimento della fragilità come espressione strutturale dell'io aiuta a comprendere che la scuola non ha come unica ed indiscutibile finalità la promozione e la crescita degli apprendimenti, pur essendo questa la sua vocazione istituzionale, ma suggerisce che c'è anche altro. La scuola è chiamata infatti a promuovere l'educazione integrale della persona, in tutte le sue dimensioni, senza fermarsi a quella cognitiva. Le azioni e gli atti della scuola veicolano dunque naturalmente, in modo più o meno esplicito, una concezione dell'uomo, una antropologia.

Quale antropologia permea le nostre scuole? Potrebbe essere una domanda interessante e sfidante per un collegio docenti. La ricerca di una risposta non chiede di elaborare o di assumere una particolare ideologia, quanto di lasciarsi investire da un sano realismo, capace di

guardare con verità gli studenti e gli adulti che si aggirano tra le aule e i corridoi delle nostre scuole.

Sono uomini e donne, bambini e bambine, adolescenti segnati da una fragilità che da sempre è al fondo dell'esperienza dell'umano, ma che la distrazione e la presunzione di anni, segnati dall'affermazione di un ego nemico dell'alterità, ha cercato di occultare.

La pandemia ha squassato questa falsa presunzione di certezze e ha rimesso al centro un io che accoglie la sua fragilità, come condizione ineliminabile dell'esistenza e dell'avventura della conoscenza.

La scuola allora diventa un luogo della cura, non nel senso della medicalizzazione di ogni difficoltà, ma come espressione di un'attenzione alla crescita della persona nella sua integralità. Crescita che ha bisogno appunto di continui gesti di cura, non per rendere più facile il cammino, ma per sostenere la responsabilità di ciascuno.

In questo contesto la fragilità diventa una grande risorsa, come ci ricorda in modo magistrale il grande psicanalista Eugenio Borgna. Ma a questa fragilità, che è stata naturalmente considerata un handicap, vorrei forse attribuire la mia inclinazione a non essere fino in fondo sicuro delle mie idee e delle mie azioni, e a cercare di immedesimarmi nel limite del possibile nelle idee e nelle azioni degli altri, nella loro interiorità.

La fragilità diviene allora risorsa per l'acquisizione di una sapienza che supera l'intellettualismo e il personalismo e genera personalità capaci di trovare il loro posto nel mondo.

3. SCUOLA/ Servono prof, non burocrati: mandiamo i giovani a "bottega"

Pubblicazione: 05.01.2022 - Andrea Gorini

Non è facile avere bravi docenti. Servono persone aperte e disponibili a iniziare il loro percorso professionale lasciandosi interrogare dalle situazioni che incontrano

Caro direttore,

questi giorni di tranquillità tra un dicembre estremamente faticoso e un gennaio ancora carico di incognite mi hanno fatto sorgere alcune riflessioni sul mondo della scuola.

Uno dei temi attualmente all'ordine del giorno è la formazione iniziale degli insegnanti, il cielo solo sa quanto ce ne sia bisogno! Credo sappia quale sia la difficoltà di trovare insegnanti, in particolare delle materie scientifiche ma non solo. E non dico bravi, ma che almeno siano aperti e disponibili a iniziare il loro percorso professionale lasciandosi interrogare dalle situazioni che incontrano, che abbiano il desiderio di approfondire le proprie conoscenze per diventare più capaci di insegnarle, che riflettano sul senso del fare scuola, il quale va necessariamente al di là delle nozioni da trasmettere; che non si limitino **agli adempimenti burocratici**, che poco hanno a che fare con la competenza didattica e che purtroppo oggi sono diventati l'impegno più oneroso per i docenti e nella maggior parte dei casi sono l'unico dovere di cui devono render conto. Come se il valore primario dell'insegnamento fosse il rispetto della normativa burocratica e non aiutare i giovani a crescere attraverso l'incontro con la cultura, nel suo senso più pieno.

Un collega che insegna matematica in una prima liceo di fronte ad un alunno che non "sapeva i monomi" se ne è uscito con il commento "**Come ha fatto male le medie!**". Non le nascondo lo sconforto nel sentire un giudizio così caustico, per più di una ragione. Veniamo da due anni difficili che hanno condizionato pesantemente la vita tutta della scuola e ovviamente anche l'apprendimento degli alunni; è come minimo ingenuo pensare di poter riproporre la scuola del 2019 nel 2021/22, visto che l'unica cosa che è rimasta uguale, se mi permette la battuta, sono i muri.

Mi rattrista sentire di insegnanti che hanno solo il desiderio di chiudere la parentesi della pandemia per tornare ai soliti programmi, che faticano a comprendere che i bisogni che i bambini e i ragazzi stanno manifestando sono altri e ben più profondi, perché essi cercano nella scuola adulti che mostrino loro che sì, val la pena fare la fatica di vivere. Occorre ci siano insegnanti disposti ad accogliere i ragazzi, quel che sono, quel che fanno e che non fanno, a pensare un percorso che sia per loro, e non genericamente per chiunque.

Mi fa invece arrabbiare constatare che ancora tanti insegnanti non si smuovano dalle pratiche tradizionalistiche. Un collega mi fa notare che attraverso il confronto tra le Indicazioni nazionali del primo ciclo d'istruzione del 2012 con quelle dei licei del 2010 si scopre che per il primo ciclo non si parla di calcolo letterale, mentre si pone l'obiettivo di "Interpretare, costruire e

trasformare formule che contengono lettere per esprimere in forma generale relazioni e proprietà". Nelle Indicazioni nazionali per i piani degli studi previsti per il liceo scientifico e la sua opzione delle "Scienze applicate", negli obiettivi specifici di apprendimento per aritmetica e algebra si legge: "Il primo biennio sarà dedicato al passaggio dal calcolo aritmetico a quello algebrico. Lo studente apprenderà gli elementi di base del calcolo letterale, le proprietà dei polinomi e le operazioni tra di essi".

Quindi ci si chiede perché tanti insegnanti delle medie si ostinino a fare calcolo letterale nel secondo quadrimestre della terza e perché gli insegnanti delle superiori lo diano per acquisito, quando sarebbe molto più utile che alle medie si introduca l'uso delle lettere per esprimere relazioni in forma generale, si lavori sulla scrittura e la lettura delle formule e non sulla mera applicazione e si lasci alle superiori il calcolo letterale.

Mi auguro che si arrivi ad un percorso di formazione iniziale per gli insegnanti che tenga conto della complessità di questo lavoro, che possa coniugare l'umanità, nel senso più ampio e profondo, e le tante e diverse competenze necessarie ad esercitarlo. Personalmente ritengo che debba includere una qualche forma di accompagnamento dei neofiti nelle loro prime esperienze in cattedra da parte di insegnanti esperti, così da essere aiutati a scoprire tutte le dimensioni di questo lavoro da parte di chi lo vive, come si faceva nelle botteghe d'arte. Perché anche l'insegnamento è un'arte da imparare.

4. SCUOLA/ Quando la sofferenza sale in cattedra, non c'è realtà "virtuale" che tenga

Pubblicazione: 07.01.2022 - int. Paolo Rossitto

Un professore di educazione fisica di un famoso liceo di Roma. E l'idea di proporre ai giovani "bene" un bagno di realtà nella "realtà" vera

Anni fa ebbe molto successo un'applicazione denominata "Second Life": in pratica permetteva a tutti noi di assumere un'identità a piacere, pure di altro sesso, e di vivere con essa un mondo parallelo a quello reale.

Dopo pochissimi anni, siamo arrivati a superare il concetto stesso di apparenza, e una crescente dipendenza dal web, soprattutto via cellulari e "social network", ha cambiato la vita di moltissimi. Specie delle generazioni più giovani, che si sono allontanate dalla realtà e immerse in tante vite virtuali parallele o addirittura predominanti rispetto alla loro vita reale.

Paolo Rossitto è insegnante di educazione fisica nell'Istituto Massimiliano Massimo, della Compagnia di Gesù di Roma, famoso in tutta Italia perché tra i suoi allievi ha avuto anche l'attuale primo ministro Mario Draghi. Da quattro anni a questa parte Rossitto, oltre ad organizzare il pellegrinaggio a Santiago de Compostela con i suoi allievi, ha incluso nella sua attività esperienze di incontri tra i suoi ragazzi e associazioni di volontariato di vario genere nelle quali, oltre a prestare la loro opera, i giovani vengono messi a contatto con situazioni che spesso li colpiscono perché sconosciute, anche se appartenenti al mondo che li circonda. Ne è nata una molteplicità di incontri e vere esperienze che ha cambiato le loro vite.

Ci può raccontare come è nata la sua esperienza?

La mia crescita formativa, che mi ha sempre visto in prima linea in tutte quelle attività rivolte al prossimo, inizia da bambino con lo scoutismo. Ho sempre cercato poi da adulto, soprattutto con l'esempio, di far capire ai miei alunni l'importanza di "mettere" fuori il proprio baricentro e di avvicinarlo il più possibile all'umanità che in quel momento stai incontrando. Il mio motto, se così si può chiamare, è che quando ci si muove in gruppo esiste solo il "noi". L'io deve progressivamente arretrare per fare spazio agli altri. E quindi quando sono entrato in istituto e ho visto le proposte di un percorso strutturato di formazione per gli alunni dei licei, ho deciso di parteciparvi in prima persona per dare il mio contributo. Dalle esperienze di condivisione e capacità di relazione dei primi anni si arriva al quarto anno a far vivere ai ragazzi quella che viene da tutti noi chiamata la settimana sociale. Quest'anno, a causa del Covid, abbiamo coinvolto tutti i nostri ragazzi nell'incontro e nella conoscenza della Cooperativa sociale "Al di là dei sogni" di Sessa Aurunca.

Quali problematiche ha riscontrato nei suoi allievi rispetto alla loro realtà di vita?

La forte esperienza della settimana sociale pone i ragazzi diciassetenni davanti a delle realtà lontane dal loro vissuto "romano". Non immaginano neanche lontanamente che certe vite possano essere state così crude e dure sin dalla giovane età. Il lavorare con le persone della cooperativa, trascorrere intere giornate con loro ascoltando le esperienze di droga, carcere ed ospedale psichiatrico e vedere come si stanno riscattando da tanta "bruttezza" pone ai ragazzi delle forti domande. Molti di loro partono con forti pregiudizi.

Ad esempio?

Chi sbaglia una volta paga per sempre e non potrà più dare il suo contributo sociale. Errore: non è affatto così.

E come procede?

Al termine dell'esperienza le idee di partenza sono ribaltate ed alcuni alunni addirittura chiedono "scusa" per aver pensato e detto certe cose. Si creano un'apertura e una condivisione talmente forti che alcuni mi chiedono di restare e non voler tornare a casa. Incredibile ma vero. Ebbene, sono terribilmente orgoglioso di poter aiutare questi ragazzi a vivere esperienze così, che si porteranno dietro per tutta la vita.

Suppongo che tra le esperienze affrontate ci siano anche quelle di un contatto con l'emarginazione delle classi più deboli dalla nostra società. Cosa può dirci?

Brividi e lacrime... inizio dalla fine. Questo è quanto accaduto l'ultimo giorno della settimana sociale. Chi aveva seguito i miei ragazzi per tutto il periodo stando al loro fianco, ha raccontato loro dell'esperienza di Scampia: cosa significa nascere e crescere a Scampia, cosa significa avere a 17 anni tanti soldi in tasca ed andare via da casa urlando in faccia al padre che è un fallito perché ancora fa un lavoro onesto e non cede allo spaccio di droga; e poi come funzionano le segnalazioni della polizia e i depositi di droga a Scampia. E poi, il carcere. Cosa vuol dire cercare di riscattarsi ed essere ostacolato dagli altri, sentirsi diverso anche in carcere; sapere che sono andati a casa di tuo padre e lo hanno minacciato perché tu in carcere non stai dalla parte loro; cercare di fare di tutto per imparare un mestiere perché forse un giorno potrebbe esserti utile. Ed infine la possibilità di entrare in Cooperativa dove giorno per giorno tutto cambia e diventi uno di loro con un tuo stipendio, diventi un loro socio! Sembra una favola, ma questa favola ha smosso i cuori dei miei alunni. Li ha fatti crescere, perché questo è quello che dobbiamo fare, dargli l'occasione di crescere. Ha eliminato in loro tanti pregiudizi e li ha impegnati a raccontare la loro esperienza per dare ad altri brividi e lacrime.

Come si è preparato per affrontare questa esperienza di insegnamento?

A 62 anni, con tanti anni di esperienza nel sociale e nell'insegnamento, le due strade spesso si affiancano e si fondono. Ti prepari stando sempre immerso nel mondo giovanile, un mondo in continua evoluzione che la pandemia ha in gran parte modificato. Partecipare a corsi di formazione, leggere, ascoltare, parlare con i ragazzi, cogliere ogni piccolo segnale ogni minima sfumatura ti permette di poter essere da loro "riconosciuto". I nostri ragazzi hanno bisogno di adulti certi e sicuri del loro essere; essere docenti, in questo caso. Non hanno bisogno di "adulescenti", sarebbe l'errore più grande. Un errore che non aiuterebbe loro a crescere. Ecco così mi preparo giorno per giorno, un professore/adulto tra i ragazzi.

Quali sono le ragioni esterne di questa riuscita?

Il mio "costruito" è parte di un lavoro di squadra di tutte le componenti scolastiche, che insieme a me cercano di offrire esperienze di formazione dove ci si mette totalmente in gioco. Nonostante la pandemia i nostri sforzi sono rivolti a dare stabilità a queste esperienze formative; magari tutte le scuole potessero offrire spunti di crescita così!

Perché non avviene?

Troppi problemi di carattere burocratico bloccano sul nascere esperienze simili. Basti sapere che in alcune scuole statali di Roma gli alunni fanno sciopero contro i docenti che si rifiutano di accompagnarli nelle visite d'istruzione perché non se la sentono di assumersi la responsabilità di un gruppo di minori. Figuriamoci come può configurarsi una settimana sociale a raccogliere zucchine e peperoni parlando di carcere ed ospedale psichiatrico. Credo che i nostri alunni

siano in questo assolutamente fortunati nel trovare in noi uomini e donne realmente disposti ad aiutarli a crescere!

Prospettive di future iniziative?

Dieci, cento, forse mille sono le idee che abbiamo a riguardo. Intanto ci godiamo il buon esito della settimana sociale di quest'anno. Sicuramente il prossimo marzo 2022 quando si stilerà il calendario delle attività scolastiche e del percorso di formazione saremo pronti ad individuare nuove vie e nuove formule perché la nostra attenzione è costantemente rivolta a formare in qualsiasi modo e a qualunque costo, oltre a degli alunni preparati verso una loro vita professionale, degli uomini e delle donne per gli altri.

(Guido Gazzoli)

5. SCUOLA/ Dad o presenza, chi si è dimenticato della "centralità dello studente"?

Pubblicazione: 10.01.2022 - Roberto Pasolini

Servirà la Dad, come soluzione suggerita dall'equilibrio e imposta da quello che, ancora una volta, non si è fatto per gli studenti

Come prevedibile, per la riapertura di gennaio **il dibattito sulla scuola** si è acceso in un contrasto di opinioni, aperte comunicazioni istituzionali di disobbedienza alle disposizioni del Governo o disobbedienze silenziose, come diversi comuni hanno fatto, secondo le informazioni dei media.

Un caos, **ha affermato Agostino Miozzo in una intervista al Corriere**, che disorienta i diretti interessati, ossia studenti e famiglie, cui preme sapere, con buona certezza, se potranno avere a fine anno una preparazione adeguata a quanto prevede il corso di studi e se le disposizioni di sicurezza sono tali perché suffragate da fonti scientifiche o se sono strumentali ad altre situazioni quali economia, trasporti, lavoro e, quindi, senza la dovuta sicurezza per chi deve frequentare.

Dal mio punto di vista questa criticità nasce da lontano poiché il dibattito non prende mai in considerazione i veri risvolti che permetterebbero di trovare soluzioni adeguate.

Cinque sono i punti che toccherò: equilibrio, studente al centro, autonomia, vision e programmazione.

Una cara amica mi ha inviato per le festività uno strano ma bellissimo augurio: "il regalo per tutti in questo periodo natalizio è un ingrediente in via di estinzione: l'equilibrio".

Un augurio reale e concreto! Quanto sarebbe diverso l'attuale dibattito se fosse improntato all'equilibrio nelle posizioni di ognuno e non votato sempre ad un estremismo di comunicazione per "fare notizia".

Potrei fare molti esempi, ma ne scelgo uno che si inserisce nel caotico dibattito di oggi: la didattica a distanza (Dad).

Alla fine dello scorso anno scolastico è scoppiata la demonizzazione della Dad, molto probabilmente anche perché si pensava che la pandemia fosse finita. Un errore fondamentale e superficiale nell'approccio che paghiamo anche oggi. Non si è provveduto a fare un'analisi approfondita sul tema per vederne le positività e le negatività e valutare serenamente se e come in alcuni contesti potrebbe essere più utile per la preparazione degli studenti ricorrere alla Dad. No, mai più Dad!, s'è detto. Sulla base della considerazione, che condivido, corretta ma parziale che spesso ho sostenuto anch'io: la Dad non potrà mai sostituire in toto le lezioni in presenza perché è un'altra modalità didattica e riduce il fondamentale rapporto personale e sociale che sta alla base dell'insegnamento e della frequenza della scuola.

Alcuni dati sono emersi nel tempo, ma non sono mai stati approfonditi per tenerne il giusto conto. Il flop della Dad si è fondato sulla fatiscenza strutturale della rete informatica e sulla carenza di strumenti digitali in possesso degli studenti (circa il 45% di loro ha segnalato problemi di connessione o di carenza di strumenti digitali necessari, secondo l'Istat).

Questo indica che il calo dei livelli di preparazione non è frutto della Dad quale modalità didattica; la colpa è il non aver avuto lezioni e la mancata possibilità di avere il collegamento quotidiano con i propri docenti.

Un'informazione più oggettiva non avrebbe distorto l'opinione delle famiglie e oggi di fronte al dilemma se meglio 10-15 giorni di Dad per evitare contatti a rischio di contagio o la scuola in presenza rischiando il contagio e vedendo poi l'eventuale Dad per le quarantene come un

ulteriore danno, il problema sarebbe affrontato in modo diverso, fatemelo dire, "con equilibrio", cercando con serenità il meglio per i nostri figli.

Su questa decisione concorrono altri due degli aspetti che ho evidenziato all'inizio: la centralità dello studente e l'autonomia delle istituzioni scolastiche. Se si tiene conto questi fattori rimane evidente che la scelta non può essere uguale per tutti, ma – concordo con **l'articolo di Alessandro Artini** – occorrerà tener conto di quale sia la migliore per gli studenti di quel territorio e, oserei dire, di quella scuola. Possibilità di Dad dove livello di connessioni, di possesso di strumenti digitali e preparazione dei docenti permettono un regolare sviluppo della preparazione, altrimenti in presenza curando ancor più e con attenzione le misure utili a garantire una sicurezza sanitaria.

Da sempre la centralità dello studente e il suo diritto formativo sono evidenziati nei documenti ministeriali, ma troppo spesso ci si è limitati ai proclami.

Tra i tanti, solo due esempi significativi: il bilancio dello Stato, dove più del 90% serve a coprire gli stipendi del personale docente, lasciando poco spazio per gli interventi straordinari migliorativi e gli investimenti (bisogna stanziare più risorse!); o la quotidianità, nella quale l'organizzazione dei quadri orari settimanali parte sempre dalle necessità personali dei docenti e non da quelle didattiche. Nel periodo pandemico che stiamo vivendo, questo aspetto è stato ben **descritto dall'on. Toccafondi nel suo articolo**. Tre temi importanti si incrociano con la scuola: trasporti, lavoro dei genitori, rilancio economico. Mi limito ad approfondire il primo.

La soluzione alla necessità di coordinare la scuola in presenza con i mezzi, ancora una volta, ha messo le esigenze degli studenti non al primo ma all'ultimo posto. La conseguenza è stata che dal 2020 l'organizzazione della scuola superiore prevede orari scaglionati con studenti costretti a lunghi prolungamenti orari pomeridiani, a scapito dei tempi da dedicare allo studio con conseguente ridotta efficienza nei risultati. Pochi gli interventi strutturali, anche se la situazione era prevedibile. Sembra di sentire la classica frase ripetuta subito dopo un disastro: "si poteva evitare". Certo! Bastava programmare per tempo i dovuti interventi e prendere le necessarie decisioni, mettendo le esigenze dei ragazzi al primo posto!

Vision e programmazione sono fortemente richieste a livello globale. Tutti abbiano sentito parlare dell'agenda Onu 2030 cui gli Stati debbono far riferimento per affrontare lo sviluppo sostenibile. Ogni azienda, per avere un futuro, deve fare previsioni a 4 o 5 anni per organizzare il marketing e pianificare le eventuali ristrutturazioni aziendali necessarie. Credo che se si vuole efficienza questo deve essere il metodo da seguire anche per la scuola.

Durante la pandemia, è uscito chiaro un messaggio: è grazie al "coraggio" di molti dirigenti scolastici che hanno gestito con un'autonomia più ampia di quella oggi permessa dalle norme che la scuola ha potuto resistere all'urto. Spesso le indicazioni non sono chiare e tempestive, come **lamenta il presidente di Anp Giannelli** e occorre comunque decidere, assumendosi rischi.

È tempo di avere il coraggio di dare vera e piena autonomia alle scuole statali e paritarie, se lo sono guadagnate sul campo!

In conclusione, credo che se in futuro le scelte sulla scuola da parte del parlamento e del ministero saranno improntate ad equilibrio, vera e concreta centralità dello studente, vision a medio lungo periodo, programmazione e vera autonomia, anche finanziaria delle scuole, i nostri ragazzi non potranno che avere benefici per il loro benessere a scuola e per il miglioramento dei loro livelli di apprendimento.

6. SCUOLA & COVID/ Perché De Luca & Co. non allungano l'anno scolastico ad agosto?

Pubblicazione: 11.01.2022 - **Ciro Acampora**

Fa discutere la scelta di De Luca di chiudere le scuole. Non si fa però molto caso a quel che comportano le decisioni anti-Covid delle Regioni

In **un precedente intervento** avevamo sottolineato come il presidente del Veneto si fosse distinto dichiarando di aver già predisposto un elenco di interventi, quasi 25 miliardi, da attuarsi nell'ambito del Recovery fund. Non vi è dubbio che la dichiarazione volesse rispolverare la questione dell'autonomia e del federalismo. Avevamo, altresì, sottolineato come il Mezzogiorno fosse stato alla finestra. Ne è la prova l'assenza di un *feedback* di quale fosse stato l'esito del tavolo di confronto **promosso a ottobre 2020 da De Luca** con gli altri

presidenti di Regione del Meridione. Si potrebbe sostenere, dunque, che l'attivismo mostrato dai Presidenti di Regione abbia garantito loro la rielezione a ottobre 2020. Dopo c'è stato un inabissamento per quasi tutto il 2021. Nessuno di loro, come argomentato da Ernesto Galli della Loggia, ha mai fatto il salto a leader nazionale, anzi qualcuno si è ritirato a fare il Presidente di Regione. Oggi ci troviamo a registrare l'ennesimo flop nel rapporto Pnrr e Sud acclarato dalla mancanza di progetti per la riqualificazione urbana con conseguenza che il Mezzogiorno perderà un miliardo. Il ministro Giovannini nel confermare ammette che il "rischio esiste, alla fine del 2022 faremo i conti delle somme non spese e le rimoduleremo".

Il Sud spesso si caratterizza per la mancanza di progetti. Nei giorni scorsi è stata più volte rilanciata la notizia che un affresco trafugato a Ercolano nel 1995 verrà restituito all'Italia. Il sindaco di Ercolano si è affrettato a rivendicarlo senza chiarire cosa ne voglia fare per cui è facile ipotizzare che andrà in qualche scantinato.

È sempre più chiaro, dunque, che il Pnrr non riverserà i benefici auspicati e ciò è colpa del pessimo stato della macchina burocratica del Sud dopo decenni di tagli al personale e assunzioni clientelari. È inevitabile osservare che le differenze tra Nord e Sud sono espressi anche da una diversa concezione dell'economia. Il Nord è più orientato al mercato dimostrato dalla maggiore diffusione di aziende, mentre il Sud si ferma ad autoincensare una macchina burocratica figlia dell'assistenzialismo che ha poco a che fare con l'economia di mercato. Il Sud deve interrogarsi sul perché cresce la macchina burocratica e di pari passo cresce l'inefficienza della stessa mentre non cresce, anzi è soffocata dalla burocrazia, la diffusione del tessuto aziendale. È incontestabile che la burocrazia meridionale sia incapace di **assecondare lo sviluppo** rimanendo legata ai no senza ragione che non implicano alcuna assunzione di responsabilità. Ad aprile 2021, l'economista Lucrezia Reichlin ebbe modo di usare parole critiche verso le **"Zone economiche speciali"**. Avemmo modo di sottolineare come la normativa delle Zes andasse rivista in profondità se le si vuol fare "ripartire" e come dovesse essere necessario integrare la loro riforma allargandola al riordino delle Aree di sviluppo industriale in quanto centri di potere e, dunque, ostacolo per le aziende. I richiami sono caduti nel vuoto.

La recrudescenza della pandemia di questi giorni ha ridato vigore all'attivismo dei Presidenti di Regione. Il Presidente De Luca ancora una volta **ha voluto anticipare tutti chiudendo le scuole**. Se la sua azione si fosse fermata qui avrebbe trovato consensi avendo fatto leva sulla salute dei ragazzi rendendo difficile argomentare come la crescita dei contagi sia avvenuta durante la chiusura delle scuole, durante il periodo in cui ha adottato provvedimenti di limitazione della movida, ecc. Cosa c'è dietro l'attivismo del Presidente De Luca? Vuole essere protagonista in prima persona o vuole porsi alla testa di un nuovo meridionalismo?

Al momento può solo osservarsi che la sua azione sta creando un vivace dibattito. Tutti parlano della chiusura delle scuole e pochi sottolineano che in Campania in questi giorni è stata adottata una seconda ordinanza con la quale sono stati rinviati (annullati) gli interventi sanitari non urgenti. Quest'ultimo intervento non è banale perché agisce anch'esso sul diritto alla salute dei campani. Il rinvio avviene dopo che nel secondo semestre del 2021 i campani hanno pagato da soli le cure essendo andati esauriti i tetti dell'assistenza sanitaria. Per cui avremo che nel 2021 molti non si sono curati per "ragioni" economiche e ora continueranno a non potersi curare perché tutto il sistema sanitario campano sta diventando Covid *oriented*. In sostanza dedicando altri posti letto e terapie intensive alla lotta al Covid sottraendoli ad altre destinazioni si riducono gli indici di occupazione. Nessun intervento strutturale in due anni è stato fatto molti ospedali sono stati abbandonati e nessun rendiconto è stato fornito per dimostrare come siano state utilizzate le risorse arrivate.

In linea di principio come padre di adolescente sono combattuto sul tema delle chiusure delle scuole. Il contrasto interiore si divide tra la preoccupazione per la salute dei ragazzi e la preoccupazione per la loro formazione. Dopo De Luca anche altri presidenti di regione spingono perché sia il CTS a pronunciarsi mentre sono propositivi a "imporre" un protocollo unico alle ASL affinché il calcio non si fermi. Poi è il turno dei presidi e dei sindacati che chiedono la chiusura delle scuole. D'accordo chiudiamo le scuole, ma perché nessuno propone che sia prolungato l'anno scolastico in modo che i giorni persi ora possano essere recuperati tra giugno e agosto?

Il filosofo Galimberti qualche giorno fa ha dichiarato che dal suo osservatorio trova conferma che i ragazzi sono disposti anche ripetere l'anno pur di non perdere una chance. La scelta di

lasciare aperte le scuole da giugno ad agosto non comporterebbe costi in quanto le scuole "rimangono" comunque aperte e la scelta sarebbe in linea con un senso di unità nazionale.

7. SCUOLE RIAPERTE IN CAMPANIA/ Se dipendiamo dai giudici e non dal buon senso

Pubblicazione: 11.01.2022 - Genny Guariglia

Il Tar della Campania ha sospeso l'ordinanza con la quale De Luca aveva disposto la didattica a distanza (Dad) per infanzia, elementari e medie. Si torna in presenza

Il Tar della Campania ha sospeso l'ordinanza con la quale la Regione Campania ha disposto la didattica a distanza (Dad) fino al 29 gennaio in tutte le scuole dell'infanzia, elementari e medie.

Ieri la scuola primaria e la secondaria di primo grado avevano ripreso le lezioni a distanza, dando attuazione all'ordinanza del governatore De Luca pubblicata qualche giorno fa.

Già lo scorso anno la Campania è stata la regione d'Italia con meno giorni di didattica in presenza. Il governo Draghi ha puntato da subito a tenere aperta la scuola, identificandola come una priorità nazionale. Ma ancora una volta, pur essendo la Campania in zona bianca, la Regione ha fatto una fuga in avanti, sacrificando, in nome della tutela della salute, l'istruzione dei bambini e dei ragazzi.

Che la didattica a distanza possa sostituire quella in presenza **sappiamo tutti che non corrisponde a verità**, per quanto sia stato un valido tentativo che, in situazione di emergenza, ha permesso in qualche modo di non interrompere la relazione educativa e didattica.

Dopo due anni dall'inizio della pandemia, ci si sarebbe aspettati che un fattore fondamentale come l'erogazione del servizio scolastico fosse stato approcciato in modo più strutturato e sistemico, così da consentire di continuare a garantire istruzione e relazione anche nel caso di aumento dei contagi. Invece, appena si è avuto un incremento di casi, nonostante il permanere in zona bianca della Regione, la prima mossa è nuovamente tornare alla Dad. Essere in zona bianca, come sappiamo, vuol dire che gli indici individuati a livello nazionale per definire il colore delle regioni e le relative restrizioni sono al di sotto delle soglie di rischio: perché allora ancora una volta si punta a prevenire sacrificando la scuola?

Per tutto il periodo natalizio nelle città è stata tollerata la folla nelle vie del centro perché le attività commerciali devono andare avanti, è stata tollerata la movida nelle strade la sera, ma la scuola è stata la prima a chiudere.

Poco importa se poi gli stessi bambini e ragazzi possono ritrovarsi per fare sport, musica, in altri luoghi dove può accadere che il rispetto delle norme di sicurezza sia meno scrupoloso che a scuola.

È facile giocare sulla paura, **nessuno vorrebbe contagiarsi**, ma il danno che la Dad comporta per i bambini delle elementari e delle medie ha forse meno valore? Come fa un bambino di prima elementare a imparare attraverso un monitor? E i ragazzi delle medie, che hanno iniziato due anni fa a distanza e dovranno affrontare la scuola superiore **con un gap così grande?**

Certo, chi ha una famiglia alle spalle che possa seguire il figlio, solida in termini culturali e/o economici, che possa garantire una buona connessione di rete, disponibilità di hardware, aiuto nello studio e possibilmente qualche docente privato, tutto sommato può cavarsela. Ma i tanti ragazzi già a rischio di dispersione scolastica che possibilità avranno?

E le famiglie che all'improvviso hanno dovuto riorganizzarsi, rimediando baby sitter o riadattando la giornata lavorativa, per consentire ai figli di collegarsi da casa? Un bambino dei primi anni delle elementari non è in grado di seguire da solo, è necessario il supporto di un adulto.

A seguito della sospensiva del Tar, domani le scuole riprenderanno le lezioni in presenza. Certo non sarà semplice, non solo in Campania, ma su tutto il territorio nazionale, organizzare il servizio scolastico. Basti pensare alle nuove norme per la gestione dei casi di positività, la cui attuazione implica la conoscenza da parte delle scuole della situazione vaccinale degli studenti, aspetto su cui grava la problematica della tutela della privacy per i dati sanitari (oggi avvocati intervistati su quotidiani di rilevanza nazionale diffidavano i dirigenti scolastici a seguire le nuove regole).

Tuttavia, pur nella complessità del momento storico, la possibilità di varcare la soglia dell'edificio scolastico rappresenta per i nostri bambini e studenti una grande possibilità ed è giusto e doveroso come Paese mettere in campo tutte le migliori energie e risorse per garantire loro questo diritto. La posta in gioco è molto alta.

8. SCUOLA IN PRESENZA/ "Per un bambino la solitudine è più grave di qualsiasi patologia"

Pubblicazione: 12.01.2022 - Plinio Agostoni

La bocciatura da parte del Tar dell'ordinanza di De Luca è stata una cosa di buon senso. La Dad fa male ai giovani, che hanno bisogno di vivere, per imparare

Siamo alla rivolta dei dirigenti scolastici e alle alzate di scudo di alcuni governatori: la scuola dovrebbe continuare in Dad per due settimane, sino alla fine di gennaio, sino a febbraio... Sembra un gioco al rialzo. De Luca ha deciso: un'ordinanza impone in Campania la chiusura delle scuole di ogni ordine e grado sino al 29 gennaio. Ma fortunatamente **il Tar ha rigettato la sua decisione**. La Sicilia riaprirà domani, giovedì 13: anche Musumeci spera che il governo ritorni sui suoi passi e conceda la possibilità della Dad. Lo vogliono anche i sindacati e decine di sindaci. A molti la riapertura del 10 gennaio non è andata giù. Persino su Change.org è stata lanciata una petizione per "poter svolgere le prime due o tre settimane di scuola in Dad" da parte di alcuni rappresentanti di istituto del territorio lombardo. C'è qualcuno che ha paragonato il rientro a scuola alle Termopoli. E per molti la Dad risulterà essere una scelta obbligata.

È innegabile, ci saranno difficoltà da affrontare, visto l'aumento dei contagi ed è giusto che le indicazioni del governo siano chiare e applicabili, ma non si può pensare di **tornare a chiudere le scuole**, ad obbligare di nuovo all'isolamento bambini, ragazzi e adolescenti. Prima di tutto perché, rispetto allo scorso anno, il personale scolastico è vaccinato, per lo più ha già ricevuto la dose booster e più dell'80% degli over 12 anni ha completato il ciclo vaccinale. Il che significa meno possibilità di ammalarsi seriamente e di essere ospedalizzati. Inoltre, il fatto che l'Aifa abbia autorizzato la somministrazione di due antivirali per pazienti non ospedalizzati dovrebbe ulteriormente rassicurarci.

Secondo: la chiusura delle scuole e la Dad in questi anni hanno già provocato gravi danni. Lo si evince dai risultati del dossier Invalsi, presentati a luglio, che documentano come la Dad abbia creato dispersione scolastica, perdita di apprendimento e diseguaglianze sociali; quasi il 50% dei maturati non ha competenze accettabili in italiano e più della metà in matematica. Ma gli effetti più nocivi della Dad sono ravvisabili a livello psico-emotivo: ansia, disturbi del sonno, scarsa concentrazione, inferiore capacità di apprendimento, perdita motivazionale sono già ravvisabili nei bambini tra i 5 e i 13 anni, per non parlare poi dei problemi di alimentazione, di depressione, di apatia, paura e di una aggressività sempre più evidente tra gli adolescenti. Lo attesta una ricerca condotta dal Cnop (Consiglio Nazionale Ordine Psicologi) per conto del Miur. Quel che manca di più ai ragazzi soprattutto delle scuole superiori è proprio l'interazione con i compagni e i docenti, il lavorare insieme, **tutto ciò che sviluppa l'empatia**, la capacità di risolvere i problemi relazionali, la responsabilità, cioè in poche parole quelle competenze trasversali, le *soft skills*, che nelle nostre aziende sono ritenute indispensabili quanto le competenze tecniche e professionali maturate con l'esperienza.

E che dire poi di quell'esercito di alunni invisibili, normati dalla legge 104 o con difficoltà specifiche di apprendimento o che vivono in un disagio socio-economico? Per costoro, che più di altri hanno bisogno di una didattica in presenza, della relazione con i propri compagni, del sostegno di figure competenti, adeguatamente formate, della fruibilità di tecnologie avanzate, la Dad ha creato un'ulteriore discriminazione. Anche se nel marzo del 2021 il ministero dell'Istruzione ha dato loro la possibilità di usufruire di una didattica in presenza e ha chiesto successivamente, con una nota operativa indirizzata alle istituzioni scolastiche, di "coinvolgere nelle attività in presenza anche altri alunni appartenenti alla stessa sezione o gruppo classe", in molte realtà scolastiche la richiesta è stata disattesa.

Non ripetiamo l'errore di chiudere le scuole, nemmeno per due settimane, o magari lasciando a casa – come nel caso di due positivi in classe di medie e superiori – i ragazzi che non hanno concluso il ciclo vaccinale, perché innescheremmo ulteriore tensione proprio all'interno della scuola ed arrecheremmo ennesimo disagio ai docenti, costretti ad una didattica "mista". Non

chiudiamo le scuole, perché c'è un'emergenza educativa a cui dobbiamo responsabilmente attendere. La solitudine è più deleteria di qualunque altra patologia. Lo chiedono anche le famiglie, che hanno bisogno di vedere i propri ragazzi coinvolti in una trama viva di rapporti e di storia, perché se nessuno si salva da solo, come direbbe Papa Francesco, è anche vero che nessuno si salva da "remoto", come ha scritto di recente Davide Prospero in una lettera inviata al *Corriere della Sera*.

Il ministro Bianchi invita alla responsabilità. Il responsabile del sistema scolastico nazionale invoca responsabilità, sostenendo che con i 400 milioni stanziati nella legge di bilancio per la proroga dell'organico Covid si potrà affrontare anche questa fase.

Gli investimenti sono in questo momento indispensabili, ma l'appello del ministro e la risposta oppositiva di molti mettono in luce ancora una volta le crepe del nostro sistema scolastico, abbarbicato com'è alla sua visione centralistica.

9. SCUOLA/ "Quella in presenza si aiuta potenziando trasporti, tamponi e tracciamenti"

Pubblicazione: 13.01.2022 - Gabriele Toccafondi

Se il governo Conte chiudeva tutte le scuole mettendo gli studenti in didattica a distanza, Mario Draghi vuole tenerle aperte, nell'interesse degli studenti

Chiudere tutte le scuole in presenza è la soluzione più semplice, ma sicuramente non è la più utile per i ragazzi. Anche se spesso al dibattito pubblico sfugge, noi sappiamo che la scuola è fatta per i ragazzi, non per altro.

Per questo la linea Draghi di tornare alla didattica a distanza solo nei casi in cui è indispensabile, è una linea di buonsenso. Ciò non vuol dire ignorare le preoccupazioni di dirigenti scolastici, dei loro collaboratori e di tutto il personale della scuola: i problemi che incontrano sono reali e condividiamo la necessità di semplificare le regole – o almeno non cambiarle troppo spesso, ma soprattutto fornire strumenti utili a rendere meno problematica la gestione dell'emergenza.

Non nascondo, così come non li nasconde il governo, i problemi organizzativi e le difficoltà, tutte reali. Eppure, non posso nascondere prima di tutto a me stesso che la proposta di Dad indifferenziata e per settimane – che poi diventavano mesi – non aiutava affatto. Faccio un esempio. Chi quest'anno dovrà affrontare la maturità, se torna la Dad, rischia di fare, nel triennio, più scuola davanti a un video che in presenza. Ci rendiamo conto di cosa questo significa per i ragazzi? Meno male che il governo ha cambiato passo sulla scuola.

Tra Draghi e Conte la differenza è lampante. Con Draghi la politica è quella di garantire la scuola in presenza il più possibile; con Conte chiuderla o, peggio, lasciare che a chiuderla fossero sindaci e presidenti di regione, scaricando sulla parte che potremmo definire "debole" della catena la responsabilità di un provvedimento così controverso. Adesso dobbiamo aiutare i presidi e le scuole ad affrontare i problemi organizzativi e sburocratizzare (per esempio, le disposizioni su quarantene) e creare priorità e corsie per i ragazzi su vaccini, tamponi e certificati. Ma aiutare anche i docenti a "svolgere il loro lavoro al meglio", come ha scritto la professoressa Carimali sul *Giorno* del 12 gennaio, aggiungendo che "la didattica ibrida è la più difficile e ha bisogno di strumenti ad hoc".

Tenere le scuole aperte in presenza, non tornare alla Dad per tutti, affrontare le problematiche è sicuramente più difficile e faticoso. Ma è più utile per i ragazzi rispetto al ritorno per tutti, per settimane o mesi, davanti a un video, mentre fuori dalla scuola le altre attività si svolgono con le limitazioni con le quali abbiamo imparato a convivere. Molti vorrebbero tornare al metodo Conte: chiudi la scuola, torna davanti al video a prescindere da vaccini e dal numero dei casi positivi. Quello seguito da Draghi è, invece, esempio di riformismo e prospettiva.

Dobbiamo difendere la scuola in presenza con tutti gli strumenti, iniziando dai vaccini, che rappresentano la vera arma per sconfiggere il virus. Ricordo che il personale docente e non docente è vaccinato con terza dose, che da 12 a 19 anni il tasso di vaccinazione supera l'80%, che nella legge di Bilancio sono stati stanziati 400 milioni per un organico aggiuntivo docenti e data la sostituzione degli assenti. Dobbiamo fare molto di più su vaccini, tracciamenti, tamponi, sistemi di ventilazione e aerazione e corsie preferenziali per il mondo della scuola. Ma la differenza con un anno fa è lampante e va tutta a vantaggio delle competenze dei ragazzi, visti gli effetti disastrosi della didattica a distanza, certificati per esempio dalle prove Invalsi e dai tassi di abbandono che, dopo l'inversione di tendenza di tre anni fa, che aveva fatto ben

sperare, tornano a salire. Non è una condanna senza appello della didattica (anche) digitale. E' la presa d'atto che la scuola ha ancora bisogno di tempo per prendere dimestichezza con le necessarie innovazioni didattiche, prima che tecnologiche.

La cautelare del Tar Campania che ha accolto il ricorso di alcuni genitori, ai quali si è convintamente associato il governo, è una condanna senza appello. Non tanto di una singola delibera regionale, ma di un metodo: "le difficoltà del sistema sanitario regionale, lungi dal giustificare l'adozione della misura [la chiusura delle scuole, ndr], dimostrano piuttosto la carente previsione di adeguate misure preordinate a scongiurare il rischio, ampiamente prevedibile, di 'collasso' anche sul sistema dei trasporti". Fuori dal linguaggio giuridico, non è altro che la riproposizione di un ragionamento di puro buon senso: prima di chiudere le scuole, violando una norma statale, agisci sulle leve che l'ordinamento affida alle tue competenze, sanità e trasporti.

Affrontiamo i problemi, sosteniamo dirigenti, docenti e famiglie e manteniamo il più possibile la didattica in presenza. Non sarà semplice, ma se l'obiettivo è quello di mettere l'interesse dei bambini e dei ragazzi al centro delle nostre politiche è uno sforzo che abbiamo il dovere di compiere.

La Camera ha approvato l'11 gennaio la legge sullo sviluppo delle soft skills a scuola. Una presentazione sottoscritta da deputati di tutti i gruppi tranne Leu

10.SCUOLA/ Lettera dei parlamentari: sviluppo delle soft skills, la legge c'è ora tocca ai prof.

(Paolo Lattanzio, Valentina Aprea, Flavia Piccoli Nardelli, Vittoria Casa, Alessandra Carbonaro, Angela Colmellere, Paola Frassinetti, Gabriele Toccafondi, Maurizio Lupi)

Pubblicazione: 14.01.2022

La Camera ha approvato l'11 gennaio la legge sullo sviluppo delle soft skills a scuola. Una presentazione sottoscritta da deputati di tutti i gruppi tranne Leu.

La legge sulla "Introduzione dello sviluppo di competenze non cognitive nei percorsi delle istituzioni scolastiche", **approvata l'11 gennaio 2022 dalla Camera dei deputati**, è un fatto importante sin dal metodo con cui si è lavorato per ottenere questo risultato. Presentata dall'Intergruppo parlamentare per la sussidiarietà, è stata il frutto di un lavoro comune durato due anni che ha visto impegnati deputati di quasi tutti i gruppi parlamentari. È metodologicamente importante anche perché è una legge di iniziativa parlamentare. Il Parlamento si deve riappropriare della funzione che gli compete, cioè non solo di approvare le leggi che gli giungono dal Governo, ma di essere soggetto legislatore nel pieno senso del termine.

È stato un lavoro importante anche per il contenuto.

Siamo partiti dalla constatazione della necessità di contrastare due dati preoccupanti: la povertà educativa e la dispersione scolastica, due pericoli concreti che minano la nostra istruzione. C'è un numero che dice meglio di ogni parola la situazione davanti a cui ci troviamo di fronte: 543mila. Sono gli studenti che nel 2020 hanno abbandonato la scuola dopo la licenza media, un dato drammatico, che ci posiziona in fondo alla classifica dei Paesi europei, un tasso di abbandono risalito al 14,5 per cento, con un divario territoriale che penalizza le zone interne, le molte periferie, tutte le aree che conoscono esclusione sociale e culturale e, soprattutto, il Mezzogiorno.

Dopo quasi due anni di didattica a distanza, di mancanza di scuola in presenza, ci siamo resi conto in maniera evidente del valore fondamentale della scuola, non perché sia venuta meno la trasmissione di nozioni. A mancare è stato il percorso educativo fatto **di rapporti, di relazione, di interazione** che solo la scuola in presenza può consentire.

Parlare di competenze non cognitive vuol dire **rafforzare la scuola delle relazioni** e non solo quella delle nozioni. È esperienza di chiunque insegni – numerose ricerche scientifiche, tra cui gli studi del premio Nobel per l'Economia James Heckman, e una sperimentazione fatta nella provincia di Trento lo hanno dimostrato – che l'apprendimento migliora se si stimolano gli interessi, la curiosità, le emozioni di ciascun alunno e questo si traduce in migliori risultati scolastici che favoriscono tutti ma, soprattutto, sostengono chi è meritevole ma sprovvisto di mezzi.

La scuola italiana continua a insegnare e a valutare prevalentemente le conoscenze.

È tempo di integrare una cultura del sapere a con una cultura della competenza, tesa a fondere strutturalmente e programmaticamente i saperi disciplinari e le relative abilità fondamentali con una crescita relazionale ed emotiva, fondata su competenze trasversali, qualità caratteriali positive, per una cittadinanza attiva e consapevole, e al fine di migliorare il successo formativo e prevenire analfabetismi funzionali. Anche così si modernizza il nostro sistema educativo, che può così diventare volano delle economie innovative e creative.

Questa legge è al contempo un'occasione per ripensare ai temi che fanno parte della nostra sensibilità culturale, che sono legati profondamente a una concezione della persona di antica tradizione. Dobbiamo considerare il bambino, il ragazzo, il giovane nella complessità del suo essere, nella ricchezza di saperi e competenze da un lato, senza dimenticare **l'intelligenza emotiva** che lo individua dall'altro.

L'istruzione - e complessivamente l'educazione - deve riguardare non più soltanto l'insegnamento di contenuti, ma deve avere come *focus* la persona. Ogni persona che apprende deve poter sviluppare al meglio i propri talenti, le proprie attitudini e le proprie aspirazioni. La conoscenza e la competenza sono sostanziate da responsabilità e autonomia, un binomio importantissimo per il processo di formazione dei giovani nella scuola.

Educare le competenze non cognitive vuol dire educare il pensiero critico, la creatività, la comunicazione, la capacità di collaborazione, la coscienziosità, la consapevolezza sociale e culturale, e vuol dire scommettere sulla curiosità, sull'iniziativa, sulla determinazione, sull'adattabilità.

È una didattica che rimette realmente gli studenti al centro e lavora per l'inclusione di tutti loro, perché, come scriveva don Milani, "se si perdono loro (i ragazzi più difficili) la scuola non è più scuola. È un ospedale che cura i sani e respinge i malati. Non c'è nulla che sia più ingiusto quanto far parti uguali fra disuguali".

È questo un modo concreto di ridare fiducia all'istruzione scolastica e comporta considerare le scuole come luoghi di apprendimento largamente inteso, di costruzione comunitaria intorno al sapere.

Per fare tutto questo la scuola necessita di tempo, di fondi, di insegnanti preparati e formati, altrimenti questo progetto cadrebbe nel nulla.

La legge insiste, quindi, sull'importanza di prevedere una formazione degli insegnanti su questo aspetto, così innovativo, dell'apprendimento e della valutazione, attraverso un piano straordinario di azioni sia per l'accesso alla formazione docente, che per la formazione in servizio dei docenti. Questa legge può rappresentare la prima occasione per favorire una nuova formazione dei docenti che preveda, anche e soprattutto, la giusta attenzione per lo sviluppo delle competenze non cognitive nelle attività educative e didattiche. Perché, dopo avere per decenni demistificato la figura dell'insegnante *magister*, caratterizzato da una riconoscibile vocazione non tanto e non solo psicologica, etica, professionale, relazionale culturale e civile, ma anche e soprattutto pedagogica, si è dovuto concludere che, se non esistono da incontrare maestri di questo tipo, i giovani se li vanno a cercare, adulterati e inverosimili nei luoghi più impensati e improbabili, dai social alle strade.

Certo, si poteva fare di più, si potevano coinvolgere le famiglie come alcuni hanno proposto. Si potevano stanziare più risorse, ma quelle messe a disposizione sono comunque significative: oltre a quelle per la sperimentazione, per le quali si attingerà al fondo della Buona Scuola, ci sono 1,05 milioni di euro nel triennio destinati alla formazione dei docenti sulle competenze non cognitive, un bel passo avanti rispetto ai 350mila euro preventivati in origine. Ed è positivo anche il fatto che in questa sperimentazione siamo incluse anche scuole paritarie, scuole pubbliche a pieno titolo.

Fino ad ora tutto questo era lasciato alla buona volontà dei singoli insegnanti, era lasciato all'autoformazione, era lasciato al passaggio tra docenti di buone pratiche oppure all'esperienza sul campo. Questa autonomia è un tema di cui andare fieri, non va eliminata, ma con questa legge, finalmente, quello che era lasciato al buon cuore degli insegnanti inizia a diventare un percorso formativo voluto, finanziato, sviluppato e migliorato dal ministero dell'Istruzione. Adesso sarà un percorso sperimentale per un triennio ma successivamente, dopo attenta valutazione ministeriale, si spera possa diventare un percorso formativo definitivo.

La legge è stata approvata con 340 voti a favore su 345 votanti, nessun voto contrario e 5 astenuti. Riteniamo che un consenso così ampio a una legge che parla di bambine e di

bambini, di ragazze e di ragazzi, in una fase in cui sono stati fra le vittime principali della pandemia e delle chiusure e sono costantemente considerati o degli untori o comunque una fascia di persone da sacrificare per lasciare spazio ad altro, crediamo che sia un segnale importante, che rimette la scuola tra le priorità del Paese con una visione lunga sul futuro delle nuove generazioni.

11.SCUOLA/ Orientamento dopo le medie: l'aiuto di Dante, meno teoria e più realtà

Pubblicazione: 17.01.2022 - Maria Grazia Fornaroli

L'orientamento dei ragazzi alla conclusione della scuola media è una gran bella sfida per tutti: docenti e famiglie. Un'ipotesi di lavoro

Prendiamoci una pausa da green pass e affini e occupiamoci un istante di una delle responsabilità più impegnative: quella di contribuire a **orientare i nostri studenti delle medie** nella scelta della scuola secondaria di secondo grado; un impegno notevole, in questo periodo, per giovani e adulti.

Va segnalato un grande paradosso: uno dei passaggi più significativi della vita è un passaggio e contemporaneamente una continuità. Fino al compimento del 16esimo anno siamo infatti ancora all'interno dell'obbligo scolastico; la normativa addirittura consente di passare da un indirizzo all'altro, al termine del primo anno, senza prove particolari. Si tratta di un tentativo, poi interrotto, di pensare a un biennio comune a tutti gli indirizzi, con materie obbligatorie e altre opzionali, una bella ipotesi poi rimasta nella penna del legislatore.

Ora comunque siamo di fronte a un sistema strutturato secondo l'articolazione dei licei, degli istituti tecnici e dei professionali: siamo ancora qui. Come aiutare i nostri ragazzi a scegliere? A decidere?

Questi sono giorni preziosissimi per ragazzi, genitori e docenti. È tutta una corsa agli open days, a una febbrile consultazione dei siti, per i docenti di scuola media di altrettanto frenetici impegni tesi alla compilazione del giudizio orientativo. Prendiamoci un po' di respiro. Mi piace pensare al secondo canto dell'*Inferno*, quando il Poeta descrive fiorellini illuminati dalla luce del sole:

*Quali fioretti dal notturno gelo
chinati e chiusi, poi che 'l sol li 'mbianca,
si drizzan tutti aperti in loro stelo.*

E se lo sguardo amoroso del docente (ma non solo: lo sguardo del genitore, dell'allenatore, del/della catechista, dell'adulto, ma anche del pari) riuscisse ad illuminare la scelta del preadolescente, ad orientarlo davvero verso un'ipotesi luminosa che prenda in esame le sue peculiarità e lo accompagni a scegliere non ciò che banalmente "piace", ma ciò a cui le sue attitudini sembrano essere più disposte, ad aiutarlo a "sbocciare"?

Lo si è già sottolineato, troppo spesso la scelta è determinata da pregiudizi che, alla prova dei fatti, generano enorme delusione e frequenti cambi di indirizzo. Il mondo delle professioni è radicalmente cambiato, ma pochi professionisti della scuola lo conoscono, non si tratta di piegare la scuola al mercato del lavoro, ma di guardare con stima la ragazza o il ragazzo e di scovare in lui **quelle attitudini, quelle passioni** che lo favoriranno nella scelta degli studi.

Invece, persino con i casi più clamorosi, quelli degli artisti per esempio, sono ancora gli stereotipi a vincere: se prende buoni voti lo si orienta al classico e allo scientifico, altrimenti "giù giù", **tecnici e professionali**.

Ci sono musicisti forzatamente iscritti in indirizzi totalmente sordi alle loro capacità, pittori e scultori in pectore che frequentano svogliatamente corsi senza un'ora destinata alle arti...

Ancora Dante ha parole di fuoco per chi torce contro natura l'indole:

*Sempre natura, se fortuna trova
discorda a sé, com'ogne altra semente
fuor di sua region, fa mala prova.*

*E se 'l mondo là giù ponesse mente
al fondamento che natura pone,
seguendo lui, avria buona la gente.*

*Ma voi torcete a la religione
tal che fia nato a cignersi la spada,
e fate re di tal ch'è da sermone;
onde la traccia vostra è fuor di strada.*

Egli pensava inevitabilmente a una società gerarchica come quella della sua epoca, ma anche noi rischiamo di cadere negli stessi errori. Non si tratta di rinunciare a utilizzare i criteri di valutazione tipici del sistema scolastico, giudizi o voti che siano, ma di utilizzare i primi mesi dell'ultimo anno di scuola media in una prospettiva di valutazione formativa e dunque orientativa.

Lasciamo "parlare" la personalità di chi abbiamo davanti, non sovrapporci alla ricchezza della sua originalità, osserviamo con rispetto e libertà, senza lasciarci determinare esclusivamente dalla visione scolastico-centrica.

Ho trovato nei giudizi della scuola d'infanzia competenze valutative molto acute, attente ad aspetti che nei gradi superiori appaiono trascurate, quasi che i giudizi dei gradi superiori di scuola non riescano a scovare attitudini e stili cognitivi che aiuterebbero ragazzo e famiglia a decidere con maggior cognizione di causa.

È evidente come questo tema incroci quello delle *life skills* e del **character** di cui si è letto molto anche di recente. La scuola, se vuole continuare ad essere un luogo capace di orientare, di illuminare il futuro di chi le sia affidato deve trovare il tempo per una didattica orientativa. Ancora un'altra materia? No, un modo più responsabile di accompagnare i ragazzi, valorizzando, apprezzando ciò per cui sono più dotati, non semplicemente operando scelte selettive, anche un po' anacronistiche.

Professioni che un tempo potevano sembrare facili, e quindi aggredibili anche da chi non esprimesse particolari attitudini, ora sono diventate estremamente complesse.

Paghiamo una cultura fortemente idealistica, davvero fuori moda: abbiamo provato ad analizzare il manuale utilizzato in un'officina meccanica? E quello di un floricultore? E le procedure di una cena di gala di uno chef? Professioni da istituti professionali, ma con competenze sicuramente paragonabili a tanta licealità.

Che il greco, il latino possano costituire una *forma mentis* tuttora molto stimata anche dal mondo delle professioni, oltre che ovviamente dall'Accademia, e che di logica matematica ci sia un gran bisogno (non solo nel Pnrr) non c'è dubbio, ma l'osservazione sistematica può servire ad un accompagnamento più autorevole e responsabile nella scelta.

Penso soprattutto a chi non abbia accanto genitori molto "attrezzati", soprattutto ai nostri ragazzi non nativi, per i quali le carenze linguistiche (di norma destinate ad essere colmate con buoni supporti) rischiano di impedire scelte più "ambiziose" e coerenti ai talenti.

Per chiudere: colleghi (ma non solo), prendiamo sul serio questo preziosissimo tempo per accompagnare i nostri ragazzi. È un'occasione unica di costruzione di bene comune a cui la scuola, ma anche la società tutta, non possono sottrarsi.

Qualche istruzione per l'uso: più lavoro d'équipe, anche con professionisti esterni, un accompagnamento privilegiato a genitori di studenti non italofoni, una maggiore conoscenza da parte dei docenti delle caratteristiche dei curricula e delle nuove professioni, ore di laboratorio "orientative", uno sguardo più "spregiudicato" a quello che il ragazzo è, non solo a ciò che sa.

Chiediamo in questa sfida, con modestia, aiuto anche ad altri professionisti: si fa cultura anche altrove, non solo a scuola.

12.SCUOLA/ Pandemia, social, tempo online: quando l'altro diventa nulla

Pubblicazione: 18.01.2022 - Carla Urbinati

Il bullismo sulla rete ha assunto durante la pandemia valori sempre più alti. C'è il rischio che la "banalità del male" aumenti. Servono incontri e volti veri

"Questa volta non sono lacrime di dolore ma di gioia ... Piango per la mia famiglia e per tutti quelli che mi vorranno sempre bene. Oggi posso finalmente dire che da quella tempesta siamo usciti tutti più forti e uniti, perché alla fine anche il dolore, se sai affrontarlo, qualcosa ti insegna ... ora comincia la mia terza vita". Con queste parole Alessia, quindici anni, conclude la sua testimonianza, inserita dal giornalista Luca Pagliari nel libro *#cuoriconnessi. Storie di vita on-line e di cyberbullismo*, una raccolta attenta ed appassionata di esperienze provanti vissute da ragazzi, rimasti "impigliati" nella rete.

Quella di Alessia è una storia finita bene, con la possibilità – come lei stessa dice – di iniziare, a quindici anni, una terza vita, dopo la prima normale e la seconda drammatica, durata due anni. Due anni – che a quindici sembrano un’era – trascorsi a rinchiuersi in casa, a cambiare scuola, rinunciando a tutto il quotidiano di un’adolescente, mentre sviluppava gravi disturbi psicologici, come peraltro confermato dalla sentenza di condanna di qualche decina di coetanei, accusati di avere reiteratamente compiuto atti di persecuzioni a suo danno, fino a “minarne gravemente l’equilibrio psicofisico”.

Non tutte le vittime di aggressioni verbali e psicologiche, amplificate esponenzialmente attraverso i social, riescono però ad iniziare la loro terza vita, come è accaduto ad Alessia. Lo documentano i venti adolescenti francesi morti suicidi nel 2021. Dati enormi che hanno spinto il presidente Macron ed il ministro dell’Istruzione pubblica, Blanquer, a formalizzare la proposta di **istituire il reato di harcèlement scolastico**: una condotta connotata da insulti e minacce sui social, sostenuti fino a provocare il crollo psichico delle vittime; un reato che potrebbe presto risultare punibile con la prigione fino a 10 anni e con multe fino a 150mila euro. Alle sanzioni saranno affiancate, almeno nelle intenzioni del ministro francese, azioni di tipo educativo e di sensibilizzazione dei giovani, finalizzate ad evitare ogni forma di aggressione fisica, verbale e psicologica nei riguardi di coetanei.

Educazione, prevenzione e punizione sono il trinomio su cui si fonda non solo la proposta normativa francese, ma anche l’italiana **legge 71 del 2017**, nata per prevenire i danni derivanti da manifestazioni di abuso e denigrazione attraverso l’utilizzo del web. Si potrebbe cogliere l’occasione del dibattito francese per un bilancio sull’efficacia della nostra normativa e sugli interventi educativi attivati finora nelle scuole italiane, un bilancio che richiedevano già con forza i dati del Safer Internet Day 2021, la Giornata mondiale dedicata all’uso positivo di Internet, celebrata lo scorso febbraio. A distanza di un anno dall’inizio della pandemia, nel febbraio 2021, il 59% dei ragazzi intervistati rilevavano infatti un aumento dei reati di cyberbullismo, il **raddoppio del tempo trascorso online**, ed uno su cinque si definiva “sempre connesso”.

Impossibile nascondere dietro un dito – quello dell’incremento di connessione dovuto alla pandemia – il fenomeno macroscopico che sta investendo le nuove generazioni, connotato dall’inarrestabile “migrazione” online e dall’incremento della violenza verbale e psicologica in rete. Urgente, inoltre, non attendere che il dramma francese superi la catena alpina, prima di chiederci cosa stiano vivendo gli adolescenti, sempre più connessi, ma non per questo meno estranei.

“Perché hai fatto questo a mia figlia?”. Ecco la domanda che la madre di Alessia ha rivolto ad uno dei giovani imputati, accusato di aver diffuso ripetutamente messaggi offensivi ed ingiuriosi che connotavano la figlia come “una poco di buono ed una iettatrice”. Sconvolgente la risposta, data tra le lacrime e con la testa piegata a toccare il mento: “Signora, io sua figlia non l’avevo mai vista, non sapevo neppure chi fosse!”.

In questa affermazione, che esplicita tutta la banalità del male – quella che Hannah Arendt correla alla **rinuncia a pensare il significato e gli effetti dei propri atti** –, si annida anche una terrificante risposta all’interrogativo: “chi è per me un altro?”. Impossibile eludere la questione, trincerandosi dietro posizioni buoniste e valoriali, a cui i giovani risultano impermeabili, se si vuole giungere ad una codifica corretta e ad un affronto efficace delle violenze tra ragazzi e non solo.

In *Psicologia delle masse ed analisi dell’Io* (1921), Freud, interrogandosi su cosa tenga unite le masse – nei reati di bullismo e cyberbullismo sono sempre attive dinamiche di massa – osserva che “nella vita psichica del singolo l’altro è regolarmente presente come modello, come oggetto, come soccorritore, come nemico”. Volendo integrare l’elenco, potremmo aggiungere che nel cyberbullismo l’altro è sì presente, ma è nessuno, non vale neppure quanto un nemico, proprio come conferma la risposta del giovane imputato, alla domanda della madre di Alessia. Nessuno è niente e quindi vale quanto nulla.

Solo la scoperta o riscoperta personale dell’altro come compagno, amico, *socius* potrà offrire l’occasione di un diverso trattamento.

13.SCUOLA/ Come scegliere le superiori: 5 consigli e uno “specchio” per osservarsi

Pubblicazione: 19.01.2022 - Gianni Zen

Sono aperte le iscrizioni alle scuola media superiore per il prossimo anno. Ecco alcuni consigli a studenti e famiglie per non fare la scelta sbagliata

Mentre la scuola sta vivendo un momento non facile, non dobbiamo dimenticare che la vita continua. E uno dei momenti più delicati, sempre del mondo della scuola, è il momento dell'iscrizione. Soprattutto alla scuola media superiore. È una scelta che segnerà il futuro dei nostri ragazzi, i quali, a 13 anni, stanno iniziando a costruire la loro vita.

Le iscrizioni, come è noto, aperte il 4 gennaio, chiuderanno il 28 gennaio. Credo sia giusto ripetere che non conta chi sceglie per primo, perché l'iscrizione è a sistema, cioè digitale, e tutti sono alla pari sino all'ultimo giorno.

Come abbiamo suggerito durante i tanti incontri con i genitori, vale un proverbio Tuareg: "Fermati un attimo, arrivi prima". È bene prendersi tutto il tempo per ponderare bene la scelta, oltre anche i pregiudizi che, a volte, ho visto essere presenti. Ne elenco qui alcuni: che nella scelta debbano prevalere le aspettative dei genitori sulle attitudini dei figli, oppure un'idea tutta vecchia del **primato dei licei**, come prospettiva culturale ed educativa, sugli istituti tecnici e professionali, come sui Cfp, oppure che solo alcune sono le materie culturali, come italiano o filosofia o latino, rispetto a meccanica o elettrotecnica o matematica finanziaria, oppure che solo i licei abilitano alla scelta universitaria, e così via.

Credo sia giusto ribadire, da vecchio preside, che è importante anzitutto il dialogo in famiglia, e poi il raccordo diretto **con i docenti delle scuole medie**, che hanno seguito da vicino il progress formativo di questi ragazzi, tanto da formulare un "giudizio orientativo" per facilitare una scelta che comunque resta a carico delle famiglie.

Poi, come consiglio, invito sempre i ragazzi a non lasciarsi guidare dalle scelte dei propri amici, mentre invece conta ciò che ognuno ha maturato a scuola, in termini di preparazione di base, di attitudini, di sensibilità, anche di sogni nel cassetto. Con un'appendice, cioè un piccolo esercizio: mettersi davanti ad uno specchio e guardarsi negli occhi, per capire anzitutto se stessi, le proprie passioni e la consapevolezza del lavoro fatto alle scuole medie.

Provo infine a riassumere, punto per punto, alcuni suggerimenti, in modo da dare una mano, nonostante, secondo *Skuola.net*, la maggioranza dei ragazzi abbia dichiarato di avere le idee chiare.

Lo faccio non per creare inutili allarmismi, ma per aiutare alla consapevolezza della scelta, visto quanto conferma ogni anno Almalaurea. Dalle interviste agli studenti laureati sulla loro scelta di scuola superiore, emerge un risultato che non può non far riflettere: la metà circa di loro ammette che, se tornasse indietro, farebbe un'altra scelta di scuola superiore.

Dunque, la scelta deve essere consapevole, cioè non improvvisata. Secondo questo ordine di priorità.

1) Dialogare. Sembra una cosa scontata, ma non lo è. Perché, a volte, sono le aspettative dei genitori che prevalgono, oppure quelle dei figli, ma il confronto deve esserci tutto. Perciò, parlarsi e guardarsi negli occhi.

2) Poi, essere sinceri sulla preparazione maturata alle scuole medie. In particolare su alcune discipline. Come va in matematica? Quanto si studia al pomeriggio? Quando un docente assegna un brano o un libro, come viene accolto il compito? Un ragazzo o ragazza sente spontaneo tradurre un'indicazione con un rimando alla parte pratica, cioè viene spontaneo voler capire e privilegiare un congegno rispetto alla sola formulazione teorica? Si è spontaneamente sognatori? Infine, cosa dice il consiglio orientativo?

3) Raccogliere informazioni su tutte le scuole. Internet ci offre con facilità i diversi progetti educativi dei singoli istituti con i quadri orario ed i progetti che integrano i percorsi di studio. Ma anche le tipologie di laboratorio e le proposte come scambi, viaggi studio, gruppi vari. Senza farsi abbagliare troppo dal marketing degli istituti.

4) Chiedere agli ex studenti. Partendo dai conoscenti, dagli amici più grandi e che ancora frequentano, per capire la scuola reale.

5) Infine, un occhio al mercato del lavoro. Sapendo che le professioni cambiano velocemente, un occhio all'andamento del mercato del lavoro bisogna averlo. Come sarà il lavoro nel 2032? Chi può dirlo. Quello che conta di più è guardare al profilo in uscita (conoscenze, abilità e competenze che la scuola deve portare ad avere al momento del diploma) che garantiscono la necessaria flessibilità in un mondo che cambia in fretta.

E in caso di contrasto tra genitori e figli?

Anche in caso di contrasto, per chiudere, le aspirazioni dei nostri ragazzi vanno privilegiate rispetto a quelle dei genitori. Sapendo che, in caso di errore di scelta, esistono sempre le famose passerelle, cioè il riorientamento con il passaggio ad altra scuola.

14.SCUOLA/ Non solo Covid: perché il miglioramento è tabù (e a chi giova nascondarlo)

Pubblicazione: 20.01.2022 - Giorgio Chiosso

Quinto articolo sul tema del miglioramento. Dopo il 2013 e la fiammata sul Regolamento dell'Snv, il tema è diventato tabù. Perché?

In tutti i sistemi scolastici nei quali sono stati avviati **piani di miglioramento** i risultati non sono mancati e in alcuni paesi il problema del miglioramento e potenziamento del servizio scolastico è addirittura in testa all'agenda politica. Il capitale legato alla conoscenza è infatti la prima risorsa di cui dispone una comunità.

Spesso si è tentati di ritenere che il problema del miglioramento scolastico sia una questione che interessa soltanto le scuole dal funzionamento incerto e dai risultati di apprendimento insufficienti. Lo spazio di miglioramento è invece universale e vale tanto per queste ultime quanto anche per gli istituti circondati dalla miglior fama. Tutti possono migliorare. Nell'uno e nell'altro caso esiste infatti una quota di professionalità sommersa (una specie di ricchezza nascosta) che può essere mobilitata per incrementare i buoni esiti o per superare i problemi che rendono precaria la preparazione degli studenti.

I fattori mobilitanti la professionalità inespressa sono molteplici: la sperimentazione di nuove metodologie nell'insegnamento, il confronto con altre modalità di fare scuola o valutare gli allievi, l'entusiasmo trainante di un dirigente e/o di un gruppo di docenti, un'emergenza cui fare fronte, l'aiuto mutuato dalla presenza regolare di esperti nella scuola, ecc.

Sarebbe, dunque un grave errore ritenere che il miglioramento riguardi soltanto una quota di scuole: esso va pensato in una prospettiva globale, anche se – naturalmente – il miglioramento è più pressante nei casi di inefficacia formativa, perché un sistema non può vivere e pienamente soddisfare i bisogni sociali e culturali con una quota di scuole in difficoltà.

Nel nostro paese già esistono strumenti interessanti sul piano normativo in tema di miglioramento (per tutti il Regolamento del Sistema nazionale di valutazione del 2013), ma l'attenzione verso di esso è risultata finora a corrente alterna: dopo una certa spinta iniziale, si è presto registrato un vistoso appannamento successivo, tutto questo a prescindere dalla realtà emergenziale dovuta alla pandemia ma piuttosto per ragioni strettamente politiche. Il miglioramento è stato associato alla parola valutazione, quest'ultima alla parola retribuzione degli insegnanti e tutti gli sforzi per tenere distinte le due questioni sono miseramente falliti.

Il centro della politica scolastica è tornato ad essere quello degli ultimi decenni: il reclutamento del personale, meglio se in deroga ai concorsi.

Se c'è un dato che ricorre in tutta la letteratura sul miglioramento esso riguarda la necessità di prevedere una adeguata ampiezza temporale degli interventi previsti. Nessun significativo intervento è possibile nel breve periodo. Perciò è necessario un forte sostegno politico perché se e quando ci si inoltrerà su questo territorio l'impegno non sia momentaneo, ma duraturo nel tempo senza le retromarcie che si sono verificate dopo il 2018.

Sempre restando a quanto suggeriscono **le esperienze già compiute altrove**, la predisposizione di un serio piano di miglioramento dovrebbe rispondere ad alcuni requisiti fondamentali.

1. *Stabilità del personale.* Non può essere efficace un piano di miglioramento pluriennale condizionato dalla instabilità/precarità del personale. Come potrà avere continuità un programma di lavoro soggetto ad un alto numero di trasferimenti alternato a nuovi inserimenti nell'organico scolastico? Il piano di miglioramento dovrebbe essere vincolante per chi lo sottoscrive, pur riconoscendo ovviamente possibile, in determinate e ben documentate circostanze, qualche eccezione. Senza stabilità degli organici non si va da nessuna parte.

2. *Priorità di interventi a favore delle scuole in difficoltà.* Pur nella convinzione, come detto, dell'universalità del miglioramento, risulta tuttavia primario sostenere le scuole che, per varie ragioni, si trovano in difficoltà. A tal fine non sarebbe inutile disporre di un quadro delle scuole in emergenza in modo da incoraggiarle a entrare in un progetto che non ha scopi punitivi, ma ha finalità di sostegno e di aiuto. Non sarà difficile predisporre un database sulla base di alcuni criteri facilmente disponibili: turnover del personale dirigente e docente, tasso di assenteismo di docenti, personale amministrativo e studenti, tassi di abbandono, di ripetenza e di assenza degli studenti, media statistica dei voti assegnati a fine anno, ecc. tutti dati oggettivi che andrebbero integrati con informazioni socio-ambientali. Generalmente sono questi i fattori che segnalano gli stati di difficoltà.
3. *Iniziale attività in forme sperimentali e volontarie.* Si potrebbe iniziare, in una prima fase, con una serie di sperimentazioni condotte a livello regionale, meglio se in forma di rete, con un numero di istituti che volontariamente vi aderiscono e mediante il sostegno dei vari soggetti previsti dal Regolamento del Sistema nazionale di valutazione. Già questa via fu intrapresa prima della messa a punto del Regolamento del 2013 con risultati più che apprezzabili.
4. *Reclutamento e impiego di tutor accompagnatori.* Il reclutamento di personale scolastico in servizio e in quiescenza (non oltre 2-3 anni) da impiegare come tutor accompagnatori nelle scuole coinvolte nelle sperimentazioni costituisce un passaggio importante. Nessun processo di miglioramento può essere auto-referenziale e immaginato senza il sostegno di personale esperto sul campo. La presenza degli ispettori per la parte di loro competenza (la supervisione) e quella dei tutor accompagnatori inseriti nelle scuole sono da stimare come preziose risorse di confronto e di aiuto per superare con un "occhio terzo" ostacoli, difficoltà di comunicazione, mediare conflitti, ecc.

Noi disponiamo, grazie alle rilevazioni sugli apprendimenti compiute a livello nazionale e internazionale, di una grande quantità di dati che fotografano in modo accurato i punti di forza e le criticità del sistema formativo del nostro paese. Ma a queste informazioni, specialmente a quelle di segno negativo o problematico, non ha fatto seguito alcuna seria iniziativa per invertire la rotta. La situazione pandemica purtroppo ha aggravato il quadro, ha posto l'emergenza avanti a tutto. Ciò non significa che fin d'ora e nella prospettiva di poter uscire presto dall'emergenza non si debba cominciare a pensare al prossimo futuro.

15.SCUOLA/ Ddi, quarantene e adempimenti, per noi mamme è una tortura cinese

Pubblicazione: 21.01.2022 - Lettera firmata

Una mamma racconta com'è il rapporto scuola-famiglia tra quarantene e adempimenti. A Roma lo sanno che tra poco saranno le mamme coi figli a fare la rivoluzione?

Caro direttore,

ora è iniziata una nuova era: **la Ddi, didattica digitale integrata, ex Dad**, non è più uno strumento per la comunità classe, da attivare in caso di emergenza, da valutare, ma **uno strumento ordinario**, individuale, che si attiva, su richiesta dei genitori, o senza, in caso di quarantene e malattie. Praticamente va sempre in onda.

È anche simpatico. Una delle mie figlie si è resa conto delle dinamiche guardando da fuori; osserva e impara e la vive con entusiasmo.

Funziona così: tu sei in quarantena, hai il Covid o, che ne so, stai male o stai bene – è lo stesso – e iniziano ad arrivarti codici, oppure non ti arriva niente e allora inizi a preoccuparti. Non c'è un calendario né una programmazione, si viaggia giorno per giorno in base al sentimento dell'insegnante o dei genitori, in base al meteo... Tieni conto che, essendo individuale, partono migliaia di casi individuali e varianti, e diventa un assurdo.

Contestualmente il registro elettronico si carica di compiti, nella parte compiti, e si carica di resoconti, nella parte argomenti svolti in classe. In contemporanea alcuni insegnanti scrivono anche su gmail e caricano su *classroom* materiali, video, annotazioni, consegne e date. Tutti compilano o leggono, tutti adempiono qualcosa. E hanno scritto tutto (metti che si vada davanti a un giudice).

Se vuoi parlare con un insegnante, tra compilare e leggere, ci vogliono due giorni e poi quell'insegnante si guarda bene dall'intromettersi nella programmazione altrui, perché in questa ragnatela si può restare morti.

Nella classe in cui sono rappresentante hanno perfino concluso che non c'è un coordinatore.

Da due sere mi chiamano genitori che mi chiedono un aiuto perché non sanno come comunicare alla scuola e non capiscono il meccanismo. Il resto dei genitori ha la priorità di vedere il proprio nome sul giornale, perché ha ottenuto un hub vaccinale in loco per i bambini.

Passando invece alla scuola primaria, arrivano frasi piene di sentimenti e fotocopie sparpagliate e poi sempre compilazioni sul registro, ovunque. Poi un genitore deve gratuitamente iniziare a fare centinaia di foto e a rincorrere quaderni, tu a casa ringrazi e inizia un assurdo tentativo di riordinare il puzzle. L'obiettivo non è che uno impari o capisca, ma fare il quaderno esattamente come lo vuole la maestra, così lei sarà contenta e il bambino non verrà umiliato con l'accusa di non essersi impegnato.

Tutto questo iter è moltiplicato per il numero di figli, per le quarantene che ti toccano, per le scelte del dipartimento, metti la variabile dell'istruzione che ha il genitore, l'intelligenza, i carichi familiari, i carichi professionali, la capacità di gestire l'ansia, di regolare le emozioni e aggiungi quello che vuoi.

Devi seguire una serie folle di norme e paletti che variano da venerdì a lunedì, però devi anche accettare il caos e la mancanza di "regole" e di coordinamento perché c'è l'emergenza.

Idem al lavoro. Adesso sono cambiate le norme, ho ricevuto 3 moduli, devo scrivere tutto di me, attestare che il medico di base è d'accordo e sottoscrivere tutto io. Mi rifiuto, ho chiesto al personale due informazioni, non hanno mai risposto. E quando mi sollecitano, mai niente di scritto, tutto al telefono. Allora io ho tolto tutti i riferimenti normativi (vogliono che io firmi che sono consapevole), ho scritto la sostanza di quello che devo comunicare loro (e che mi chiedono) e ho scritto che chiamino pure il medico di base, che non vuole sottoscrivere niente ma è disponibile (il medico mi ha detto: "Signora, studi la normativa che io non capisco più niente").

Per quanto mi riguarda, mi sento "ubriaca". Attualmente sono tutti in quarantena con il Covid. Ma temo che finito il Covid chiederanno loro stessi un Tso.

Mi si stringe il cuore a pensare a tutte queste famiglie e a questi bambini/ragazzi sottoposti a questa totale tortura cinese e alla mancanza di buon senso.

Mi si stringe il cuore a pensare che insegnanti, educatori, presidi siano o sfiniti o in preda a un totale egocentrismo infantile e quindi, pur di non entrare nel merito, abdicano al loro compito di educare, di dire a questi ragazzi che vale la pena vivere, lottare, alzarsi al mattino e affrontare le fatiche. O anche solo insegnare loro a contare e a leggere.

Alessandra

16.SCUOLA/ Quel 20% di bambini in sovrappeso e la riforma da fare nella primaria

Publicazione: 24.01.2022 - Laura Giulian

In Italia da sempre nella scuola primaria (ma non solo) l'educazione fisica è trascurata. Le conseguenze sono gravi

Subissati dai dati di contagi, percentuali di vaccini, tamponi e positività, rischiamo di perdere di vista altri numeri altrettanto urgenti e latenti da anni. Secondo una delle ultime indagini dell'Istituto superiore di sanità un bambino su due non fa una colazione adeguata al mattino, uno su quattro mangia frutta e verdura meno di una volta al giorno, i legumi quasi non rientrano nella dieta settimanale. Ancora, un bambino su 5 non fa attività fisica regolarmente, più del 70% non raggiunge la scuola a piedi o in bici, la metà dei bambini presi in esame trascorre 2 ore al giorno davanti a tablet, cellulare o Tv. Infine, i dati evidenziano come l'Italia sia "tra i paesi europei con i valori più elevati di eccesso ponderale nella popolazione in età scolare con una percentuale di bambini in sovrappeso del 20,4% e di bambini obesi del 9,4%, compresi i gravemente obesi che rappresentano il 2,4%".

Dalla lettura di questa fotografia, non certo rosea, del panorama italiano, sorge una domanda: che ruolo ha o può avere la scuola primaria? In che modo la struttura odierna della scuola primaria italiana può contribuire a far cambiare la tendenza di questi dati sempre più "neri"? La questione che si apre è davvero ampia e multifaccettata e la pandemia ha aggravato questo quadro generale.

A favore delle scuole primarie si può asserire che negli ultimi anni è notevolmente aumentata l'attenzione verso una sana e corretta alimentazione che incentivi stili di vita più salutari. Sono molteplici i progetti in merito, ma è sufficiente? Sono presenti anche progetti che favoriscono il raggiungimento degli edifici scolastici a piedi o in bici. La grande assente, però, o la "poco presente" e spesso delegata, è l'educazione fisica come materia curricolare svolta in modo da inserirsi all'interno di una didattica condivisa.

L'Italia è uno dei pochissimi paesi europei in cui le ore (perché son due e non ridotte a una quando va bene o quando non diventano il "premio" per essersi comportati bene) di educazione fisica nella scuola primaria non vengono affidate a un esperto, laureato in Scienze dello sport (o lauree magistrali del settore), docente curricolare al pari di qualsiasi altro docente dell'istituto. Quando va bene sono affidate a progetti promossi dal Coni e dal ministero o ad esperti che le famiglie (che possono permetterselo) pagano autonomamente, quando c'è la possibilità vengono affidate ai tecnici dei vari sport delle associazioni sportive del territorio (che usano tale prestazione come attività di promozione sportiva), quando è possibile vengono affidate ad una docente curricolare, quando va male la palestra non c'è, manca qualsiasi progetto oppure la classe non si guadagna "il premio" di andare in palestra a "sfogarsi" un po'. Oppure, come da ultime disposizioni, viene proprio sospesa l'ora di educazione fisica in palestra a causa dei contagi, come se non fosse possibile ipotizzare la capacità dei docenti di fare una proposta che garantisca i distanziamenti richiesti e che segua le normative (compatibilmente con spazi e numeri).

In Italia **ancora non si è radicata questa cultura** e le ripercussioni ad ampio raggio sono i numeri sopracitati, ma non solo. Le conseguenze per questa mancata possibilità di un intervento interdisciplinare programmato, valutabile e trasferibile nella quotidianità, toccano vari ambiti della crescita del bambino: una proposta motoria fine a se stessa, spesso poco programmata e integrata con le altre discipline, una proposta motoria che non sempre va a fornire stimoli che investano tutte le capacità coordinative (è dai 6 agli 11 anni la "fase d'oro" per acquisirle) del bambino. Tale mancanza ha ripercussioni anche in ambito sanitario, venendo meno l'acquisizione di uno stile di vita attivo, sano e che si prenda cura del benessere della persona, e aumenta la sedentarietà con tutte le conseguenze anche mediche che tale fenomeno comporta (già alla scuola secondaria di primo grado molti alunni non praticano regolarmente attività fisica).

L'augurio è che la scuola italiana entri nel nuovo anno tenendo presenti davanti a sé anche questi numeri e questi interrogativi, perché finalmente si possa provare a dare delle risposte ricordando che dietro a ciascun numero ci sono volti e famiglie, il futuro di tutti noi. Ma forse l'augurio è già "vecchio".

17.SCUOLA/ Gestione delle quarantene, ecco come uscire dal caos (senza sprecare soldi)

Pubblicazione: 25.01.2022 - Antonino Petrolino

Tamponi, quarantene, sostituzione docenti malati: la scuola deve affrontare e risolvere problemi di natura amministrativa. Ma c'è una soluzione

Tutti gli osservatori sono stati concordi nel rilevare il punto di discontinuità nella gestione dell'emergenza sanitaria a scuola fra il governo Draghi ed i suoi predecessori. Fino alla primavera 2021, l'approccio prevalente, e quasi unico, è stato quello **della "rimozione" del problema**: si va in Dad e si risolve la questione del distanziamento sociale. Soluzione radicale e sicuramente più facile che non sciogliere i nodi dei trasporti o quelli del tracciamento dei contagi. La scuola, al di là delle dichiarazioni di facciata, come anello debole e sacrificabile del sistema dei servizi sociali.

Da settembre in avanti, la parola d'ordine è cambiata: le scuole devono restare aperte, costi quel che costi, e se mai saranno le ultime a chiudere. L'isolamento dei contagi diventa selettivo e viene affidato da un lato all'allargamento della platea dei vaccinati e dall'altro al sistema dei tamponi, ulteriormente distinto in T0 e T5 ed affidato, in teoria, alle Asl, che dovrebbero assicurarne l'effettuazione in tempo reale e gratuitamente.

Ovviamente, gettare il cuore oltre l'ostacolo non è bastato: le Asl hanno rapidamente abdicato di fronte al numero enorme di tamponi da effettuare. Il T0 è diventato spesso T4 o T7, quando non ha dato luogo ad una esplicita dichiarazione di non poter provvedere. Le famiglie sono

state messe di fronte al bivio tra pagarselo da sole o veder allungare la **quarantena preventiva** di parecchi giorni. Le scuole, a loro volta, si sono trasformate in succursali delle Asl, per tenere il conto dei tamponi, della percentuale di vaccinati, degli esiti, delle variazioni continue nei numeri all'interno delle classi. Nonostante ciò, la Dad non è stata evitata del tutto: secondo stime ufficiali, riguarda il 7,5% delle classi, ma questa cifra si riferisce solo alle classi complete e non tiene conto degli allontanamenti individuali, difficili da contabilizzare a livello generale.

In aggiunta, l'obbligo vaccinale per i docenti – coniugato con la sospensione per i "non in regola" – ha introdotto un'ulteriore variabile. Non si sa come sostituire i docenti malati o sospesi per mancanza di vaccinazione: le graduatorie sono quasi tutte esaurite ed i pochi ancora presenti in esse riluttano ad accettare supplenze di cui non si può per legge garantire la durata effettiva. Allora si è data via libera alle Mad – Messe a disposizione, cioè dichiarazione di disponibilità da parte di aspiranti non inclusi nelle graduatorie. Risultato: le scuole sono state sommerse da migliaia di domande, ciascuna delle quali deve essere valutata e graduata.

Ci sono poi le infinite variabili che la norma non copre ed in cui ci si muove a vista, cercando di schivare le bordate di diffide legali e di vere e proprie intimidazioni. Insomma, la scuola sarà pure aperta, ma è difficile dire quale sia il suo livello reale di efficacia operativa.

Sarebbe stato meglio allora ricorrere alla Dad, se non altro per qualche settimana o un mese? Chi scrive, nonostante le molte evidenze contrarie, non lo pensa, per almeno due ragioni.

La prima: la scuola aperta – sia pure con tutti i problemi qui solo sommariamente evocati – significa che i genitori in grande maggioranza possono lavorare. Si evita, cioè, il disastroso fermo dell'economia nazionale, che ha rappresentato uno dei costi più pesanti del primo anno della pandemia. Si potrà storcere il naso di fronte ad una visione della scuola come "luogo di custodia": ma chi ha la responsabilità generale del governo non può ignorare che essa è anche questo.

La seconda: la scuola ha un valore ed un significato altamente simbolici nella vita di una comunità. Al di là della sua produttività – sempre difficile da misurare – essa rappresenta anche un segnale delle priorità che si vogliono dichiarare e mantenere. Senza voler ricorrere a metafore guerriere che sono certamente fuori luogo, resistere su un avamposto che si sa comunque difficile da difendere indica una volontà collettiva di non cedere alle difficoltà, di non gettare la spugna. Indica quello che una volta si chiamava "senso delle istituzioni" e generava rispetto. Molti dirigenti lo hanno compreso: e, pur maledicendo in cuor loro le contingenze in cui sono chiamati a gestire, tengono duro e mantengono più in alto che possono il livello di apertura del servizio.

Eppure la questione non sarebbe impossibile da risolvere, o almeno da alleviare. Se ci si riflette, si vedrà che il sistema sanitario e quello scolastico condividono lo stesso problema: sanno fare bene quello che è il lavoro per cui esistono, mentre vanno in affanno quando sono chiamati a svolgere un ruolo di supplenza rispetto ad altre funzioni, soprattutto a risorse invariate.

Il sistema sanitario sta facendo miracoli su due versanti: quello delle vaccinazioni, che procedono a ritmi da primato, e quello delle cure ospedaliere, che riescono a tenere botta anche a fronte della diffusione esplosiva dell'ultima variante, senza mandare al collasso le terapie intensive e i reparti ordinari. Scene come quelle della primavera 2020 – ricordate la notte di Bergamo? – sono per fortuna un lontano ricordo.

Dove il sistema va in affanno è quando è chiamato a tenere in pari la contabilità dei tamponi e le azioni che ne conseguono. Cioè un lavoro che, a ben pensarci, è più di natura amministrativa che sanitaria. Messi alle strette, giustamente, danno la precedenza al loro *core business*, e trascurano il resto.

Il sistema scolastico ha fatto e continua a fare cose incredibili, se si considera il numero e la complessità delle variabili che deve gestire: dove va in crisi è, anch'esso, nella gestione di un compito non suo, come la contabilità dei tamponi, delle quarantene, degli isolamenti fiduciari e di tutto il carico di comunicazioni che questo comporta. Come pure il diluvio di richieste di supplenza da parte di aspiranti occasionali. Lavoro amministrativo, anche qui, e non educativo o formativo: ed a segreterie invariate, anzi a loro volta falcidiate dai contagi e dalle quarantene. L'organico Covid è stato dato con generosità quando le scuole restavano chiuse, ma quest'anno è stato centellinato, quando sarebbe stato più necessario.

In conclusione, si è cercato di risolvere problemi che erano di natura amministrativa e gestionale mettendo sotto pressione il personale di servizi pubblici nati per altre funzioni: nelle

scuole, essenzialmente i referenti Covid e i responsabili di plesso, oltre naturalmente ai dirigenti, che sono gli unici di cui si può dire che non sono estranei a doveri amministrativi. Ma, anche qui, *est modus in rebus*: non si può pensare di moltiplicare gli adempimenti all'infinito e sempre a costo zero.

Una proposta, date queste premesse, non dovrebbe essere troppo difficile da avanzare e neppure da realizzare. Occorre un apporto temporaneo, per il tempo che servirà, di risorse amministrative da mandare a supporto delle scuole e del servizio sanitario: non docenti o infermieri, ma impiegati chiamati a fare un lavoro per il quale sono assunti. Anche in ragione di due per scuola si tratterebbe di 15mila persone, da assumere con contratto a tempo determinato per quattro o sei mesi. Più quelli necessari per il sistema sanitario: anche a voler considerare 30 persone per ciascuna delle 225 Asl esistenti, non si arriverebbe a 7mila unità. A spanne, e in totale, meno di 200 milioni.

Whatever it takes era ben altra cosa, signor Presidente: e il segnale che verrebbe dato sarebbe ben altrimenti forte a livello delle famiglie e della pubblica opinione.

18.SCUOLA/ Lorenzo, non sei morto di "alternanza": il sistema duale funziona

Publicazione: 26.01.2022 - Angelo Colombini

Lorenzo Parelli (18 anni) non è morto in "alternanza scuola-lavoro": svolgeva un percorso di IeFP in modalità duale

Mentre la politica è occupata ad eleggere il nuovo Capo dello Stato e a garantire l'unità delle forze di maggioranza, il Paese si confronta con emergenze vecchie e nuove che, anche nell'ebbrezza delle risorse del Piano nazionale di ripresa e resilienza, ci tengono con i piedi per terra e non ci permettono di essere ottimisti e speranzosi per il loro rapido superamento.

La sicurezza del lavoro e sul lavoro è un'emergenza sempre attuale, perché nonostante le norme e le procedure condivise, la cultura della sicurezza fatica a radicarsi in molti settori produttivi, e senza di essa nessun dispositivo di protezione può essere efficace.

La prevenzione è fondamentale ed è lì che dobbiamo agire attraverso la formazione e l'assunzione di responsabilità, ciascuno per la propria sfera di competenza, da parte di tutti gli attori coinvolti nel sistema della salute e sicurezza sul lavoro.

Non si può morire sul lavoro a nessuna età, ma **la morte di Lorenzo a 18 anni** è ancora più odiosa ed inaccettabile perché, attraverso il sistema duale lui doveva apprendere sul lavoro, mentre concludeva il percorso di studio. Non era un lavoratore, non che sia meno grave morire da lavoratore, ma bensì uno studente che ha scelto insieme alla famiglia di frequentare l'istruzione e formazione professionale in modalità duale, quindi con un monte ore di alternanza rafforzata. Ecco perché la sua morte è ancora più dolorosa. Non stiamo però parlando della vecchia alternanza ribattezzata Percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento (Pcto), come sta erroneamente emergendo nei commenti frettolosi e poco approfonditi di questi giorni. Ecco perché è necessario fare chiarezza e far conoscere il modello duale per non dargli colpe che non ha.

Le norme disciplinano in maniera dettagliata questi percorsi prevedendo una collaborazione stretta tra ente di formazione e soggetto che accoglie gli studenti sia nella predisposizione del piano formativo che della convenzione.

Non dobbiamo cadere nell'errore di demonizzare il modello duale sia esso alternanza o apprendistato, né gli altri strumenti di apprendimento sul lavoro come stage e tirocini. Dobbiamo però monitorare e valutare la loro attuazione per correggerne le anomalie e le criticità che nel tempo possano verificarsi. La normativa, sia a livello nazionale che regionale, è complessa e in alcuni aspetti va rivista, prendendo spunto dalle indicazioni europee per garantire a queste esperienze qualità, riconoscimento delle competenze, formazione adeguata su salute e sicurezza, valorizzazione dell'esperienza in termini di inquadramento contrattuale quando si diventa lavoratori a tutti gli effetti; ma sempre avendo chiara la distinzione fra i vari strumenti che sono diversi tra loro. Sono anni che tutti gli attori coinvolti a partire dai ministeri competenti, Istruzione, Lavoro, le Regioni, le parti sociali, le rappresentanze degli enti di formazione, lavorano per rendere stabile e strutturale il sistema duale nel nostro Paese, che lamenta, rispetto ai partner europei, un ritardo inaccettabile nel riconoscere all'istruzione ed alla formazione professionale quella dignità e rilevanza che merita, quale percorso utile per offrire ai nostri giovani ed alle nostre giovani una migliore occupabilità.

A partire da noi parti sociali, non possiamo pensare di abbattere il numero dei Neet, quasi 2 milioni di persone dai 15 ai 29 anni che non studiano, non lavorano, non si formano, e contemporaneamente diminuire il tasso di disoccupazione giovanile, senza investire nell'apprendimento duale. Chi parla di sfruttamento, utilizzo dei giovani come manodopera a basso costo non sa cos'è il duale, parla a sproposito e getta discredito su strumenti che vanno sostenuti, fatti conoscere e apprezzare proprio dalle famiglie e dagli studenti e studentesse, ma anche dall'opinione pubblica. Gli abusi, l'aggiramento di oneri, doveri, obblighi contrattuali o di legge vanno sanzionati duramente senza sconti, ma non possiamo equiparare l'apprendimento sul lavoro allo sfruttamento, è ingiusto e soprattutto dannoso per le generazioni future che dovranno affacciarsi al lavoro e che meritano un'occupazione di qualità, retribuzioni adeguate, una valorizzazione dello studio e del lavoro che in molti settori in Italia è ancora un miraggio. Le riforme che accompagneranno l'attuazione delle misure del Pnrr su istruzione e formazione professionale, sistema duale, percorsi annuali di istruzione e formazione tecnica superiore (Ifps), i percorsi biennali e triennali attivati **dagli istituti tecnici superiori (Its)**, saranno centrali per disegnare da qui ai prossimi anni un sistema di istruzione professionalizzante secondario e terziario, sia accademico che non, efficiente, distribuito in modo omogeneo su tutto il territorio nazionale, che abbatta i divari territoriali, permetta una verticalizzazione dei titoli e un sistema di passerelle che consenta ai diversi percorsi di riconoscersi a vicenda facilitando i passaggi sia in orizzontale che in verticale.

Vogliamo partecipare al disegno di queste riforme che dovranno vedere la luce nel corso del 2022. Serve un coinvolgimento delle parti sociali, perché non possiamo perdere un'occasione storica per ricucire uno strappo che negli anni si è colpevolmente allargato tra paesi che investono sui giovani e il nostro Paese. "Non è un paese per giovani" è una definizione che non ci possiamo più permettere.

19.SCUOLA/ Così la "generazione Erasmus" ha fatto crescere il capitale umano dell'Ue

Pubblicazione: 27.01.2022 - Claudio Quintano

La crescita impetuosa del capitale umano europeo nelle competenze di alto livello nasce addirittura nel 1976 con il primo progetto pilota che portò poi all'Erasmus

Venni in possesso dei primi euro qualche minuto dopo la mezzanotte del primo gennaio 2001, ritirando la nuova moneta al bancomat dell'Ufficio postale. Le Poste Italiane invitarono i propri correntisti a rifornirsi di euro e con il primo aereo ero a Parigi, per andare con mia moglie a trovare i nostri due figli che giusto allora, si erano ricongiunti in Francia a lavorare.

All'aeroporto ci recammo, come sempre, a comprare, giornali e riviste, non utilizzando il pocket money dei franchi, ma i primissimi euro italiani, ben accetti dall'ormai nota venditrice dei giornali, per la quale l'Italia era il paese prediletto, tanto che un giorno lo avrebbe visitato. Con lei e gli altri clienti ci sentimmo quasi dei personaggi della serie "c'ero anch'io", ripresi nei cortometraggi di grandi eventi epocali, insieme agli altri clienti francesi e stranieri. Incuriositi e compiaciuti, ma tutti senza regìa, improvvisammo un quadro di spontaneo trionfalismo europeo generale, forse un po' eccessivo. Scambiammo monete cartacee ottenendo le nuove monete metalliche, sonanti e lucide, stavolta emesse dalla Banca di Francia. Alcune furono un ulteriore regalo, inaspettato dai miei figli.

Ripassando ciò che era successo dal giornalaio dell'aeroporto, le osservazioni dei miei ragazzi, furono solo umoristiche. L'improvvisata allegria, secondo loro, andava conclusa gridando "viva l'Europa" e "viva l'euro", ma anche con l'inno europeo, difficilmente, in Francia non accoppiato all'inno nazionale, e, in questo caso, associato, perché no, all'inno italiano, con stappo di bottiglia di spumante e champagne. Essi avrebbero aggiunto questo *codicillo*, condiviso pienamente dal primogenito che, non era presente in Francia, ma che subito fu coinvolto telefonicamente per partecipare allo spettacolo della presa in giro. Anche lui aveva fatto studi universitari fruendo del programma Erasmus.

Essi, partiti italiani, già durante gli studi si sono ritenuti europei e tutti e tre "certi" che "non ci può essere laurea senza Erasmus", che si sentivano "figli" anche di Sofia Corradi, la "signora dell'Erasmus", l'inventrice del programma culturale della storia del continente". Dal 1987 - siamo a tredici anni prima dell'introduzione della moneta unica - ella portò oltre confine dieci milioni di persone. La Corradi come una trottola girava l'Italia per aiutare le Università a cucire

il contatto con l'Europa. Ne sentirono parlare i miei tre figli che studiarono a Milano dall'Ufficio Erasmus della loro Università. Ella "catechizzava" i componenti delle Conferenze dei Presidi delle varie Facoltà, la Conferenza dei Rettori (Cru) nelle varie riunioni del Comitato Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario (Cnvsu) poi del Cun spuntava non so come al Ministero in ogni occasione in cui andai. Ella operò anche con Progetti pilota. "Il primo risultato concreto lo incassai nel 1976, - siamo a ventiquattro anni prima dell'introduzione della moneta unica - quando la Commissione Europea diede luce verde a un progetto pilota che di fatto spianava la strada all'Erasmus».

Orsola Riva, l'intervistatrice del Settimanale 7, accenna al fatto che "per undici anni - tanto durarono i cosiddetti Programmi comuni di studio - Bruxelles finanziò più di 500 accordi universitari che, consentivano, a un primo gruppo di giovani di trascorrere un periodo all'estero. Un modo per incentivare la mobilità studentesca all'interno dello spazio comune europeo, senza che fosse necessario chiamare le cose col loro nome. E proprio la visionarietà e la perseveranza di Sofia Corradi sono state ricompensate e il 15 giugno 1987, 18 anni dopo il suo primo memorandum, - e tredici anni prima dell'introduzione della moneta unica europea - il Consiglio europeo - grazie anche al lavoro svolto da un altro italiano, Domenico Lenarduzzi, da poco scomparso - ha adottato l'European Scheme for the Mobility of University Students, cioè l'Erasmus. Un piano di mobilità studentesca che in quasi 35 anni ha fatto fare le valigie a dieci milioni di persone principalmente universitari, ma anche giovani apprendisti, docenti e alunni delle superiori".

Oggi siamo arrivati alla generazione degli *Erasmiani*, i figli delle coppie che si sono incontrati grazie a questi scambi. Si contano in un milione le siffatte famiglie europee, e non sono poche. Questa mobilità di persone, giovani e non, basata sulla crescita rapida ed elevata di **capitale umano** non è iniziata nel ventennio che ci separa dall'introduzione dell'euro, ma è cominciata ad essere effettiva per i popoli dell'Europa molto tempo prima, insomma quando i giovani hanno iniziato a viaggiare per il continente grazie all'Erasmus, aggiungendosi alle vecchie correnti migratorie, per così dire dei lavoratori italiani non istruiti.

Ricordo la più volte condivisa possibilità evocata da Enrico Giovannini che si potesse andare decenni prima "oltre il Pil", anticipando la messa in gioco della più condivisibile "sostenibilità" per produrre effetti diversi da quelli registrati sia in campo economico, sia nel più abbisognevole campo sociale. Il percorso del cambio degli indicatori e delle statistiche di riferimento, che ha portato alla nascita di un vero e proprio nuovo "credo", di cui dobbiamo essere portatori, lo dimostra. Alla stessa maniera, mi sento di affermare che alla crescita qualificata del valore del capitale umano della popolazione europea, si possa riconoscere una data di inizio quale "creazione dell'Europa del capitale umano" precedente al 2001, anticipando, quasi senza accorgercene, un'altra tappa più evidente, addirittura epocale, proprio come l'adozione di una moneta comune, necessaria per realizzare un'Europa economica e finanziaria.

Va detto, però, che è stato opportuno che ciò avvenisse, dovendo salire, all'epoca, lo scalino a tutti i costi che porta all'Europa, pur in assenza di una Costituzione e di un modello che potesse tradursi in una circostanza viva e vitale per creare gli "europei" *tout court* (il cui modello aggregativo ruota, a mio avviso, intorno al concetto di armonizzazione, che lascia quanto più possibile le diversità, assicurando che le comparazioni siano possibili) così come quando consideriamo, da tantissimi anni, gli "americani" senza specificare lo Stato di appartenenza (il cui modello aggregativo ruota, a mio avviso, intorno al concetto di standardizzazione, che assicura al massimo le comparazioni lasciando al minimo indispensabile le diversità). Al centro della creazione dell'Europa, c'è stato il contributo comune dei Paesi alla crescita del capitale umano "conferito" (termine forse poco felice) dai singoli Paesi all'Europa. Uno o più altri Stati, verso i quali questi "aspiranti(?) europei" si sono diretti hanno contribuito con la formazione e/o con il lavoro. Un patto che deve esplicitare quello sottostante, implicito, che da anni è realizzato, atto a condensare una visione in cui, sia la formazione, sia il lavoro, si combinano in una logica di *formazione permanente e ricorrente*. Ciò, per effetto sia degli apporti dei vari e diversi sistemi formativi europei, sia, congiuntamente o disgiuntamente, dalla componente di crescita del capitale umano che deriva dall'aver esperienza lavorativa in uno, o addirittura più vari e diversi sistemi produttivi, dei Paesi.

Questa combinazione è la sola che può spostare indietro nel tempo, di fatto, la creazione dell'Europa e festeggiarla, oggi superando l'anniversario della nascita dell'euro di qualche

decennio. I giovani si sentirebbero più artefici dell'Europa, rispetto al caso del semplice festeggiamento del suggello della creazione dell'Europa finanziaria.

20.SCUOLA/ Se le regole anti-Covid tradiscono una generazione che chiede risposte

Pubblicazione: 28.01.2022 - Vincenzo Rizzo

In modo sommesso, talvolta disperato, a scuola trapelano sopra le mascherine domande che non trovano risposta. Una generazione si sta consumando

Lo scontro recente **sulla riapertura delle scuole** è stato muscolare e deciso. La scuola, cenerentola italiana, ha visto tutti i riflettori puntati su di lei. I protagonisti hanno sostenuto principi opposti, da cui certamente trapelava un vero interesse per un luogo strategico per il nostro futuro. Ma in tante parole pronunciate con intensità emotiva e anche buona fede si avvertiva come una mancanza, come una dimenticanza. Era come se dalla massa sottostante non emergesse mai la punta dell'iceberg, cioè la domanda: "ma perché è importante la scuola oggi?".

Tale domanda non è da poco, perché brucia. Entra, infatti, in una situazione storica unica e drammatica che ha a che fare con la fine di un mondo. Sì proprio lui: è il caro vecchio mondo fatto di abitudini rilassate, lunghe tavolate all'italiana con amici o parenti e il rito sociale dell'apericena o del caffè insieme al bar a parlare di calcio, che oggi sembra messo in crisi. La scossa al consueto, infatti, c'è stata ed inquieta ancora. Tutti vedono che si naviga a vista, per evitare gli scogli. Non bastano, perciò, le frasi fatte da film americano "andrà tutto bene" o "è tutto ok". Tutti hanno capito che nei prossimi mesi ci sarà ancora da stringere i denti. E allora, **i principi, le teorie, le strategie anti-Covid** e i cartelloni con i numeri dei vaccinati e dei morti impattano con un fragile sguardo spaesato: il suo, quello dello studente.

In passato considerato un ente cognitivo, realisticamente rassegnato al ciclo insegnamento-apprendimento (magari con aggiunta di innovazione tecnologica e spruzzatina di competenze) e recentemente promosso a cittadino responsabile, non viene ancora visto come un volto irripetibile o pensato come un soggetto intero. E, nel frattempo, **l'aumento dei casi di depressione giovanile**, di abbandono scolastico e di *burnout* tra i nostri studenti cresce.

Si esprime così il grido di razionalità di una generazione che ci sta chiedendo: "come si fa a vivere durante una pandemia?", "come non perdere la vita vivendo?", "quando finirà il tempo delle mascherine?", "perché non mollare tutto e lasciarsi andare?". Il loro grido è sordo perché è solo implicito, non lo senti perché non lo tirano fuori: lo annusi o lo intercetti. È una debole luce coperta da un'ombra, da uno sguardo offuscato al di sopra della mascherina o è un guardare senza forza la vita che viene avanti. E quella stessa debolezza, dimenticata e censurata dalle cose da fare, non può non ricondurre l'insegnante a sé. E a tutte le domande che sembrano impazzire e intersecarsi: "ce la faremo?", "ma è meglio vedere gli amici, tutti senza mascherina e rischiare o restare a casa?", "cosa si rischia, in questo frangente? Variante Delta oppure Omicron?".

Di fronte, a questo fascio di domande che non trovano voce, si può narrare la storia di chi al Sud si recava a scuola in treno nonostante i bombardamenti degli Alleati, perché aveva fede e sperava contro tutto e contro tutti. Si può raccontare cosa ci ha fatto superare le nostre crisi passate (individuali, con gli amici, ecc.), le difficoltà di salute, la paura di non farcela. Ma il cuore di uno studente è testardo, cerca *ora*, vuole sapere cosa fa vivere *ora*. E lo chiede in modo sommesso, quasi scusandosi, ma così imponendosi. E allora **A Silvia di Leopardi** può essere interessante ora perché l'antico dolore di un altro ci mette in contatto con il nostro dolore di oggi. Quello che fa male ancora per la perdita di una persona cara. E Kierkegaard ci fa comprendere la nostra eccezionalità: essere un singolo, quel singolo, che si apre al mondo. E ci dice che questo tempo imprevisto e strano è proprio il nostro tempo. Un tempo fatto, adesso, di volti, diventati sguardi, ridotti perciò all'essenziale: nelle classi, nelle aule docenti, nei corridoi. E dato che gli occhiali si appannano, si deve puntare lì, proprio a quella luce velata - con uno sguardo magari miope-astigmatico -, per riconoscere l'altro, ogni altro.

Poi viene da pensare ai vaccini e agli appelli del Papa per i paesi poveri. La sociologia della sicurezza non può non pensare al bene di tutti che diventa bene per il soggetto. Viene in mente, allora, un io: Sabin con la rinuncia a brevettare il suo vaccino, che diventa

interessante *ora*, perché dice un modo diverso di fare scienza. E tutto questo incredibile mondo di emozioni, paure – umanità, insomma, – diventa un segreto passo che accade. Ed è un attimo che non fugge, quando la domanda non detta dello studente brilla nello sguardo del suo professore, al di sopra della Ffp2.

21.SCUOLA/ Docenti deboli, 68 e psicologi: i “maestri” della disciplina assente

Pubblicazione: 31.01.2022 - Sergio Bianchini

Denti rotti, pugni in testa, amuchina negli occhi: i genitori di una scuola di Jesi hanno tenuto a casa i figli per due giorni. Cosa fare contro gli alunni teppisti?

I genitori della scuola primaria “Collodi” di Jesi (Ancona), mossi dalla preoccupazione per l’incolumità fisica dei figli, decidono di non mandarli per qualche giorno a scuola sperando così di ottenere misure risolutive di una situazione insostenibile.

La notizia sarebbe deflagrante in ogni paese normale. Ma in Italia ormai da anni tutta l’élite culturale, dal ministero ai giornalisti, agli psicologi, ha deciso che le aspettative dei genitori sono sbagliate. Desiderare una scuola ed una classe dove si svolgano lezioni ordinate e tranquille, dove non ci siano rischi di aggressioni da parte di alunni turbolenti nei confronti di compagni di classe è diventata una richiesta “egoistica”, conseguenza di un modo di essere asociale delle famiglie.

Il processo di degrado della vita scolastica è diventato galoppante negli ultimi anni. Basta parlare con qualunque alunno a partire dalla scuola elementare, ma anche dalla scuola dell’infanzia, e chiedere quanti siano in classe “quelli che disturbano”. La risposta è sicura ed immediata: “due, anche tre o quattro”. Se poi si chiede quante ore sulle sei o otto della giornata scolastica siano libere dal caos la risposta è “mai” o “quasi mai”.

Questa realtà si dilata sotto gli occhi di tutti senza che insegnanti e presidi vengano guidati a trovare le soluzioni al problema. Le soluzioni ci sono e sono semplicissime ed utili anche per i “turbolenti”, che di fronte alla passività rassegnata degli adulti vedono aumentare all’infinito il proprio campo di possibilità.

Il ministro dell’Istruzione Berlinguer negli anni 90 diede ai consigli di istituto delle scuole la facoltà di formulare il regolamento disciplinare. Le misure centrali precedenti erano ragionevolissime e sufficientemente graduate. Mai erano previste punizioni umilianti o corporali. Vi era solo una graduazione dell’allontanamento, dopo il richiamo, dalla vita di classe dell’alunno indisciplinato per uno due tre giorni oppure 15 giorni, oppure fino al termine delle lezioni. Misure quasi mai attuate.

Di fatto vigeva prevalentemente e impropriamente un voto negativo di materia oppure, e questo legittimamente, l’allontanamento dall’aula fino al termine della lezione.

Ma l’obiettivo ideologico delle nuove élites culturali consisteva proprio nel delegittimare l’allontanamento dal gruppo classe dell’alunno disturbatore o indisciplinato. La cosa doveva servire ad eliminare gli “abusi di potere” di docenti autoritari che cinquant’anni fa c’erano ancora, ma negli anni Novanta erano totalmente scomparsi. Anche nei presidi una visione autoritaria era totalmente introvabile in quegli anni, dove ormai **la generazione del ‘68 stava prendendo il sopravvento.**

Gradualmente il ruolo direttivo dell’insegnante è divenuto sempre più debole. Ma debole non solo nel contenimento delle deviazioni comportamentali. È diventata debole e perfino nulla anche la capacità di tener conto sul piano organizzativo ordinario delle caratteristiche degli alunni, delle famiglie e del mondo del lavoro nei giorni nostri attuali.

Il comune sentire delle famiglie è stato completamente delegittimato e sostituito dalla psicologia i cui professionisti, nella scuola, dopo i primi entusiasmi, sono visti con distacco o titubanza o perfino ostilità.

Lo psicologo, sostenuto dai vertici scolastici locali e ministeriali e dai media, non si occupa mai di preservare il clima tranquillo ordinato e costruttivo dentro la classe. Il suo obiettivo è far sentire in colpa e dissuadere chiunque non accetti la “presenza” del problema, dell’alunno ingovernabile nella classe. Di fronte alle richieste di indicazioni concrete per gestire entrambe le esigenze, quella di socialità per l’alunno turbolento e quella di serenità della classe, alza gli occhi al cielo, e se sollecitato a portare esempi concreti di gestione con successo, non trova mai una risposta.

Oggi anche nelle medie l'allontanamento dall'aula dell'alunno che disturba la lezione è diventato impossibile. La motivazione non è più psicologica ma organizzativa, ed in effetti lasciare un alunno nel corridoio è oggi inappropriato e impossibile per la sicurezza, visto che avere un bidello nel corridoio è un'altra delle cose impossibili della scuola dominata dalle istanze sindacali, egualitarie, antiautoritarie.

Ma niente impedisce che in biblioteca o in un'aula apposita ci sia un docente dedicato a gestire eventuali alunni allontanati dall'aula. Questa misura, se attuata, darebbe certezze ai docenti di classe e servirebbe tantissimo a fissare la soglia comportamentale ordinaria nel lavoro quotidiano.

Dopo i primi tempi sicuramente gli allontanamenti sarebbero limitatissimi. Per esperienza aggiungo che nelle prime due ore di lezione della giornata l'utilizzo del sistema sarebbe perfino nullo. Certo non si potrebbe applicare questo metodo ai casi gravissimi, come sembra quello della scuola di Jesi dove – stando alle cronache – si può supporre di essere di fronte ad un caso certificato per il quale la turbolenza e l'ansia sono continue e richiedono un docente o un assistente comunale dedicato per tutte le ore di scuola.

Ma anche in presenza di queste necessarie e spesso presenti condizioni, il tema del lavoro dentro o fuori dall'aula rimane, non volendo abbandonare il terreno della relazione tra il "caso" ed il gruppo dei pari. Una relazione stimolante ed utile sui due lati ed anche per docenti e famiglie, se controllata e nella misura adeguata.

Nella mia scuola media provammo con risultati positivi ad usare due linee di gestione parallele. C'era uno spazio dedicato all'alunno in questione, dove l'adulto lo conduceva quando lo vedeva raggiungere un alto stato di tensione. La tensione era legata sia alle relazioni coi compagni che alla tipologia di lezione. Durante le ore di attività motoria o di disegno c'era persino un coinvolgimento nel lavoro d'aula.

La tensione era generata anche da dinamiche di genere, per cui era chiara la maggiore efficacia di un adulto maschio, che ovviamente il sistema attuale delle graduatorie non rispetta.

Si provò anche a ridurre le ore di permanenza a scuola con un orario personalizzato e diverso da giorno a giorno. La famiglia gradiva poco questa misura e ciò comprensibilmente, viste anche le difficoltà di gestione in famiglia. Ma **contro la riduzione del tempo scuola** era anche tutta la cultura dominante (esclusi per motivi evidenti i docenti coinvolti) nella scuola, che vede nel costante ampliamento del tempo scuola l'avvenire.

Le ragioni del dogma del tempo lunghissimo e pieno magari anche serale, secondo dogma dopo quello dell'inclusione totale, sono state da me esaminate tante volte. Questi due dogmi sono così forti che impediscono un bilancio concreto e sincero della situazione organizzativa della scuola ed annientano sul nascere qualunque idea di vera riforma.

Io però insisto e continuo a proporre una scuola dove le ore curricolari siano 3 o 4 al giorno e svolte al mattino. Con pomeriggi dedicati ad attività mirate sia di recupero che di orientamento. Attività però opzionali e svolte in piccoli gruppi di 5 o 6 alunni, ma in caso di necessità anche su numeri inferiori, fino a giungere anche al rapporto 1 a 1. Attività mirate svolte dagli stessi docenti del mattino che potrebbero avere nel contratto un monte ore suddiviso tra lavoro a classe intera e lavoro mirato in misure sopportabili e oserei dire piacevoli.

22.DON BOSCO/ Il film (e i sogni) senza "effetto santino"

Pubblicazione: 31.01.2022 - Gianni Foresti

Oggi 31 gennaio si celebra San Giovanni Bosco. Può valer la pena recuperare il film di Leandro Castellani, prodotto dalla Rai, del 1998

Oggi 31 gennaio si celebra **San Giovanni Bosco**. Ho una devozione per il Santo, sono cresciuto da bambino con la S. Messa domenicale celebrata da un salesiano, rettore di una delle scuole più importanti di Milano. Nelle sue prediche non mancava mai di raccontare un piccolo fatterello della vita di don Bosco. Da educatore quale era, ogni domenica mi chiedeva com'era il mio profitto scolastico. Una volta parlò con i miei genitori per farmi frequentare la sua scuola salesiana con il contributo (a quel tempo ero un alunno modello) di una borsa di studio per una parte della retta annuale. Ma la mia famiglia non poteva permetterselo

ugualmente. Quindici anni fa ho rincontrato il Santo quando mio figlio scelse di frequentare il liceo salesiano e ho approfondito la sua figura nonché la sua opera educativa.

Vi propongo il film *Don Bosco* (1988) con la regia di Leandro Castellani, prodotto dalla Rai e da Ellecidi (casa editrice dei Salesiani) con Ben Gazzara nei panni di don Bosco, Piera Degli Esposti, Philippe Leroy e la giovane Patsy Kensit (che l'anno successivo sarà al fianco di Mel Gibson in *Arma letale 2*). Cast internazionale per questa produzione italiana rivolta anche al mercato estero.

Lo dico subito, c'è un punto debole nel film che scorre parallelo e s'incrocia con don Bosco ed è la storia d'amore tra i due giovani Giuseppe e Lina (la bionda Patsy), "*Una vicenda verosimile, nel senso che è stata inventata sulla base di elementi di realtà*", affermava ai tempi il regista Castellani. Il film non è però un'immaginetta biografica del Santo e Ben Gazzara studiandolo per l'interpretazione ne fece risaltare tutta la statura umana e religiosa tanto da affermare: "*Un santo è uno che impegna tutta la sua vita combattendo per uno scopo. Senza consapevolezza di santità e io non ho voluto fare un 'santino', ma un uomo. Sono stati poi gli altri, giudicando la sua vita, a parlare di santità. Spero soltanto che il pubblico di oggi, distratto e frastornato da Rambi e guerre stellari, si interessi a un uomo così*".

Prima di parlare del film vi racconto un antefatto che mi ha incuriosito e sollecitato a riscoprire questa pellicola.

Nelle mie vacanze natalizie ai Caraibi ho letto l'interessante libro di Vittorio Messori "La luce e le tenebre" che raccoglie in brevi capitoletti la sua rubrica "Vivaio" scritta nel corso degli anni per alcuni quotidiani. Trattasi di storia, apologetica, ecc. Uno di questi brevi scritti racconta che la Rai scelse come sceneggiatore Ennio De Concini, il top in quel momento, vincitore dell'Oscar per *Divorzio all'italiana* con l'aiuto del consulente salesiano don Tiberio Bosco (solo omonimia). Questi confessò a Messori che De Concini, laico e non vicino alla fede, aveva deciso che la mattina seguente avrebbe telefonato in Rai per declinare la proposta. Quella notte accadde l'imprevedibile. Gli apparve in sogno don Bosco che gli diede consigli e indicandogli il titolo. De Concini si svegliò e scrisse degli appunti. Si riaddormentò e il sogno riprese da dove si era interrotto con il Santo che gli diede altri consigli, indicazioni biografiche, fatti accaduti, concludendo con l'augurio di "*buon lavoro*". Non telefonò in Rai, ma chiamò don Tiberio raccontandogli l'accaduto e si mise subito al lavoro.

Ben Gazzara ha una interpretazione molto forte e sentita di don Bosco, ormai al termine della sua vita

– *Ho guardato dritto davanti a me con lo sguardo rivolto al Signore.*

– *Fede e fiducia in Dio sempre.*

E nei momenti difficili: – *Ti prego rispondimi Signore.*

E da lì in poi si succedono le scene della sua opera, l'incontro con i ragazzi affascinati da questo giovane prete che stava con loro, lavorava con loro, giocava con loro.

– *Devono essere amati, ma devono anche sapere che c'è chi li ama.*

– *Vi prometto pane, lavoro e Paradiso.*

Amato dai ragazzi ma non dai politici del Regno di Savoia, anche se con Cavour ebbe molti incontri sia di mediazione politica che personali. Il governo massone sabauda aveva confiscato terre e beni della Chiesa in tutta Italia, chiudendo monasteri e scuole cattoliche, uccidendo sacerdoti e monache. Ma lui lottava per il bene della Chiesa, dove trovò anche lì dei vescovi che gli si opposero. Ma i Papi dell'epoca lo sostennero riconoscendo la Fondazione dei Salesiani. Era avversato anche dai ricchi imprenditori che sfruttavano la manodopera dei piccoli ragazzi e al tempo stesso anche i borghesi contrari a Cavour cercavano di farlo fuori con ogni mezzo perché gli sottraeva giovani insurrezionisti.

Apparse in sogno allo sceneggiatore De Concini, lui che è invece *famoso* perché aveva sogni profetici che poi si avveravano come le morte della casata del re Vittorio Emanuele.

Ma tutta la sua opera era partita proprio da un sogno che lo aveva indirizzato verso i ragazzi:

– *Ho sognato con Gesù e Maria che questo era il compito affidatomi.*

E con loro continuò ad avere sogni durante la sua permanenza terrena.

Un santo in vita.

Il film è visibile gratuitamente (si fa per dire visto che paghiamo comunque **il canone**) su Raiplay.